

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 5°, N° 126.

ROMA, 30 Maggio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Ann. L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Semi. Fr. 12.
— Trini. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ELEZIONE DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA DELLA CAMERA	Pag. 865
IL PARLAMENTARISMO E L'AMMINISTRAZIONE	866
LETTERE MILITARI. I pubblici incanti e gli stabilimenti militari di produzione (G.)	868

CATULLERIE. La vita di Catullo (<i>Hiervo</i>)	870
LA SCULTURA ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI TORINO (V. V.)	874
SEPOLCRO DI C. Sulpicio PLATORINO	876

ECONOMIA PUBBLICA	377
-----------------------------	-----

GUGLIELMO WAGNER. Lettera al Direttore (F. D'O.)	878
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

Crivelluoci Amedeo, La controversia della lingua nel cinquecento	879
--	-----

Michelangelo Schipa, Alfano I, arcivescovo di Salerno	ivi
---	-----

Revue de philologie et de littérature et d'histoire anciennes. Nouvelle série, tomes I-III	ivi
--	-----

Paleografia.

Zangemeister et Wattenbach, Exempla Codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum. Supplementum	880
--	-----

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascuno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altre periodiche col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

28 maggio.

Il giorno 26 si è inaugurata la prima sessione della 14^a legislatura. Il discorso della Corona volle spiegare lo scioglimento della Camera e la convocazione dei Comizi elettorali, accennando alle gravi difficoltà che minacciavano scemare efficacia all'opera del Parlamento. Quindi annunziò una serie di leggi e provvedimenti; prima fra tutte, la questione del macinato che il Parlamento, senza turbare l'assetto delle finanze, dovrà « definire nel migliore interesse delle popolazioni »; la quale espressione fu notata per essere più indeterminata di quelle altre volte adoperate. Poi parlò di proposte per la perequazione dell'imposta fondiaria, per provvedere alle condizioni finanziarie dei comuni, e per la soppressione del corso forzoso; e dopo queste, della riforma elettorale, e delle innovazioni alla legge comunale e provinciale. Indicò quindi i progetti di grandi opere pubbliche per dare incremento alla ricchezza nazionale, i nuovi Codici penale e commerciale, le proposte relative agli ordinamenti militari, che rimasero in sospenso al finire della passata legislatura. Venendo poi alla politica estera, il discorso reale affermò che la fiducia nell'imparzialità nostra ci attribuisce una parte onorevole nell'azione diplomatica, che assicura la leale osservanza del trattato di Berlino, e mostrò di sperare che possa evitarsi un conflitto nella questione montenegrina. Aggiunse, quanto alla Grecia, che non mancherà il valido e disinteressato nostro concorso per la ricerca di una soluzione conforme così ai comuni impegni come alle tradizioni della nostra politica nazionale. Finalmente raccomandò la concordia.

Questo discorso della Corona è stato poco lodato e molto biasimato. Difatti esso è poco conforme alla situazione parlamentare, quando propone insieme alla riforma elettorale, anzi prima di questa (stando letteralmente all'ordine ch'esso indica), una quantità di leggi gravissime, importantissime, le quali non potranno davvero discutersi, se, come logicamente dovrebbe essere, la Camera sarà chiamata al più presto a decidere le due quistioni dell'abolizione del macinato e della riforma elettorale. Quest'ultima porta seco la fine della legislatura; quindi se non si deve credere che il Ministero avesse in animo di frustrare ancora una volta

l'aspettativa di tutti, la 14^a legislatura dovrebb'essere brevissima.

E bensì vero che la instabilità dellé nostre forze parlamentari rende attualmente possibili dei mutamenti tanto rapidi quanto inaspettati, e non si può prevedere ancora il lavoro calmo, serio ed utile che invano e da un pezzo il paese aspetta dal nostro Parlamento. La Destra, che ora rappresenta circa un terzo dei deputati, crede giunto il momento opportuno per afferrare il potere, calcolando di trascinar seco prima o poi una gran parte dei centri, e quindi si mostra pronta a provocar crisi, accettando coalizioni con gli avversari più accaniti. La Sinistra divisa in due non offre la possibilità di una maggioranza capace di sostenere seriamente e lungamente un Ministero. Quindi non fa meraviglia che il giorno dopo l'apertura della Camera sia nata una specie di prima crisi. I principali uomini politici di ogni partito hanno voluto predicare a sè e agli altri che bisognava agire assennatamente non precipitandosi nelle crisi che conducono all'ignoto; quindi fu detto di non fare una questione politica sulla elezione del presidente, e il nome dell'on. Farini, simpatico a tutti e da tutti rispettato, ebbe (27) in mezzo agli applausi generali 406 voti sopra 419 votanti. Ma la prudenza e la calma erano già sfumate, perchè la passione politica, nella stessa seduta, faceva nascere la lotta sulla nomina dei Vice-presidenti, dei Questori e dei Segretari. La Sinistra dissidente, e la Destra si sentirono offese ciascuna per conto proprio dai Ministeriali, che non avevano voluto conceder loro tanti posti degli Uffici di Presidenza, quanti ciascuna delle parti credeva di poter ripetere. Indi la coalizione della Destra e della Sinistra dissidente, che votarono una lista comune di candidati a perfetta metà; indi ballottaggio con poca differenza di voti, giacchè nessuna delle due liste raggiungeva la maggioranza, fuorchè per due segretari. E il ballottaggio è stato contrario in massima ai candidati ministeriali. La coalizione ha vinto (28). Sembra però che da questa condizione di cose non ne sorgerà una crisi, ed è sperabile, dacchè una crisi in questo momento non gioverebbe ad alcuno, nuocerebbe a tutti, e sarebbe malintesa dal paese.

— Alla Camera dei Comuni il marchese di Hartington disse che oltre 60,000 soldati inglesi trovansi nell'Afganistan, che le spese ascesero a 10 milioni di sterline, e il governo desidera che gli Afgani scelgano un Emiro, il quale sia amico dell'Inghilterra, ed allora le truppe inglesi saranno gradatamente ritirate.

Quanto alla Turchia il governo terrà una linea di condotta conforme agli interessi inglesi, ed agirà sulla Turchia con una azione combinata colle altre potenze.

Di vero, per l'esecuzione completa del trattato di Berlino sembra ormai concordata la riunione a Berlino dei rappresentanti delle potenze firmatarie del trattato stesso. Affermasi anzi che questa conferenza degli ambasciatori sarebbe presieduta dal Principe Hohenlohe, avendo il Principe di Bismark declinato quell'incarico. Prima di questa conferenza però sarà presentata alla Porta una nota collettiva, in cui le potenze dichiareranno: 1° che la cessione dei territori al Montenegro non fu fatta regolarmente, ed inviterà la Porta ad indicare le misure prese per sciogliere la questione ed impedire i conflitti; 2° che, riguardo alla questione greca, la Porta non ha risposto in modo soddisfacente quanto alla garanzia e alla libertà di azione della Commissione incaricata della delimitazione delle frontiere. Nel caso che la Porta ricusasse di dare questa garanzia, la conferenza, che si riunirà a Berlino, fisserà le frontiere e stabilirà i mezzi per far eseguire le sue decisioni.; 3° che la

Porta deve far conoscere immediatamente le decisioni, che intende di prendere per l'Armenia.

— In Francia il governo continua la sua azione contro le Congregazioni religiose, annullando il decreto 25 giugno 1852, che le esentava dalla tassa di registro per la cessione dei beni delle persone ch'entravano a far parte delle Congregazioni stesse. — E a sua volta la Commissione del bilancio fece un'altra riduzione di 200,000 franchi sul bilancio dei Culti. La Camera poi approvò (27) il progetto Ferry che sopprime le lettere di obbedienza, colle quali era permesso ai membri delle Congregazioni d'insegnare senza brevetto di capacità.

A Parigi si era minacciata una grande dimostrazione per commemorare i comunardi fucilati. Il governo aveva preso dei seri provvedimenti, gli stessi giornali radicali avevano consigliato di non effettuare quella dimostrazione, quindi al giorno fissato (23) in Piazza della Bastiglia si riunì un piccolo numero di dimostranti che portarono corone mortuarie al cimitero del Père Lachaise. Si fecero alcuni arresti, senza gravi disordini. — Ciò bastò perchè la maggioranza del Consiglio Municipale di Parigi, sempre radicale, votasse un ordine del giorno contro il Prefetto di polizia, Andrieux, per aver rinnovato i modi più detestabili (sic) dell'impero, danneggiando gravemente la libertà dei cittadini. Questo voto del Consiglio Municipale sarà annullato perchè contrario alla legge. Alla Camera in seguito a un attacco del Clémenceau su cotesti fatti, il Ministero ebbe un voto di fiducia: 309 contro 31.

Leone Say fu eletto presidente del Senato.

— È notevole la lettera che il Principe di Bismark dirigeva il 20 aprile all'ambasciatore di Germania a Vienna, e ch'è stata pubblicata in questi giorni. Da questa lettera si rileva che il Cancelliere tedesco non ha mai avuto intenzione di far grandi concessioni al Vaticano. Egli afferma che nelle trattative colla Chiesa romana sopravvennero difficoltà perchè i prelati si abbandonarono a speranze eccessive; il governo prussiano, che vuole per via legislativa disarmare i prelati senza distruggere le loro armi, aveva già fatto, dice il Cancelliere, concessioni pratiche considerevoli, mentre il Papa non faceva che condizioni teoriche e indefinite. L'opposizione del partito del centro, dura, benchè una parola del Papa o dei Vescovi basterebbe a farla cessare; e se ci è diminuzione nel numero degli ecclesiastici e quindi uno stato anormale per la salute delle anime, di ciò sono responsabili la Chiesa e il Papa. Finalmente il Principe di Bismark ricorda di non aver mai pronunziato la parola che il governo consentirebbe alla revisione o all'abolizione delle leggi di maggio, secondo le domande dei clericali; il governo intendeva sempre di ottenere un *modus vivendi* sopportabile sulla base della reciproca conciliazione. In conclusione si vede che il Bismark, quando mostra di conciliarsi colla Chiesa cattolica, intende fare un contratto bilaterale, *do ut des*, riservandosi per ogni eventualità il patto risolutivo. Questa lettera, sotto un certo punto di vista, concorda col concetto dominante del progetto presentato alla Dieta prussiana per modificare le leggi ecclesiastiche. * Difatti la stampa officiosa di Berlino, stampando a tal proposito i rapporti dell'ambasciatore germanico a Vienna del 29 marzo, del 15 e 16 aprile e le note del Bismark (14 e 21 maggio), dice che, la fiducia delle trattative col Vaticano essendo scossa, il governo prese la decisione di fare tutte le concessioni possibili ai cattolici senza danneggiare lo Stato, e senza occuparsi delle eventuali condizioni del Vaticano. L'uso però di quelle concessioni dipenderà dalla condotta della Chiesa verso il governo.

* V. *Rassegna*, vol. V, n. 125, *La Settimana*.

L'ELEZIONE DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA DELLA CAMERA.

L'accordo dei partiti sull'elezione dell'on. Farini a Presidente della Camera veniva da tutti salutato come la speranza se non il principio di un'era nuova negli annali del nostro Parlamento. Sembrava che tutti i partiti fossero unanimi sulla necessità di smettere per sempre il sistema delle votazioni politiche fatte su questioni che non implicano diversità d'indirizzo e di principii tra le parti contendenti, e le quali non possono che avviluppare sempre più la situazione parlamentare, senza dar mai modo nè al Re nè alla Camera di costituire un Ministero forte, che nella coscienza della propria legittimità attinga il vigore di governare seriamente il paese. Ministeriali, Destra e Dissidenti si erano finalmente convinti che, nella scelta del Presidente, quello che più importava era la ricerca di una persona la quale in sè riunisse le varie qualità morali ed intellettuali, che garantiscono una retta, imparziale ed efficace direzione delle discussioni della Camera; che cioè si trattava di scegliersi veramente un presidente, e non di designare alla Corona il presidente di un venturo Ministero.

Ma l'illusione è stata breve. Quello che si era stimato da tutti come dannoso e da evitarsi finchè si trattava del presidente, divenne a un tratto legittimo ed utile nella votazione per la nomina dei vice-presidenti e delle altre cariche dell'ufficio presidenziale. La Destra si coalizzò con i dissidenti di Sinistra per dare uno scacco al Ministero, prima che cominciassero i lavori parlamentari. Il torto, bisogna dirlo, è stato di tutti, del Ministero come dei suoi oppositori. Imperocchè il Ministero si ricusava ad entrare in accordi con le varie opposizioni per lasciare ad ognuna quel numero di cariche che le competeva nelle mutate condizioni della Camera, e alla ostinazione nel volersi accaparrare più di quanto equamente gli spettava, aggiunse la poca urbanità nei modi con cui accolse le profferte della Destra. Questa poi, per una questione di forma, ha ripetuto il poco lodevole esempio di un accordo con gli uomini più diversi da essa per principii e per indirizzo politico, e ha tentato di provocare così quella crisi, che i suoi propri capi dichiaravano a tutti essere in questo momento inopportuna.

Che significato avrebbe invero una tal crisi in questo momento? Non certo che il paese vuole la Destra al governo. Essa non potrebbe aver altro effetto pratico senonchè di costringere il partito ministeriale ad accordarsi con i dissidenti, a procedere cioè, per forza se non per amore, a quella che i giornali chiamano la *riconciliazione* della Sinistra. Quali possano essere i sentimenti di reciproca stima e simpatia e di cordialità che accompagnerebbero una siffatta riconciliazione forzata è facile giudicarlo. E non ci pare davvero che la Destra possa onestamente desiderare un tale avvenimento, che arresta per un lungo avvenire quel processo di epurazione del partito di Sinistra, il quale se indeboliva questo numericamente nella Camera, era però per il paese una efficace garanzia di moralità e di serietà nella condotta del governo. Il rimprovero maggiore che dai dissidenti veniva scagliato contro il Ministero era quello di essersi troppo avvicinato alla Destra con l'appoggiarsi sui Centri, ed ecco che è la Destra stessa che lo rispinge nelle braccia della Sinistra più scapigliata e violenta.

Ma qual mai vantaggio può sperare la Destra da questa politica oscura e poco schietta? Quello forse di obbligare i Centri a venire a lei per reagire contro la riconciliazione delle Sinistre? Badi però, che le passioni umane c'entrano per molto in queste lotte partigiane; e che quegli stessi impulsi di irritazione e di antipatia che hanno ora spinto lei in una via che essa stessa condannava poche ore prima, possono impedire durevolmente quelle evoluzioni che parrebbero naturali a chi, dimenticando le passioni del cuore umano, non tenesse conto che degli interessi o, meglio ancora, dei supposti programmi. In questo momento, all'indomani delle elezioni generali, e prima che si siano peranco iniziati i lavori parlamentari, il paese non capirebbe un accordo dei deputati di Centro con la Destra, e taccerebbe i primi di diserzione e di tradimento. E come sarebbe possibile ora un accordo siffatto, quando stanno dinanzi alla Camera le questioni dell'abolizione del macinato e della riforma elettorale, nelle quali l'indirizzo dei due partiti è diverso, o almeno fu presentato come tale dinanzi ai comizi elettorali, e così giudicato da essi?

Nè si dica che l'elezione unanime dell'on. Farini potrebbe dare un modo di uscire dalla presente confusione con il designare alla Corona l'uomo che riscuote la fiducia dell'intera Camera come Ministro. Quella votazione sarebbe stata allora null'altro che un equivoco. Fu unanime appunto perchè era stabilito che non doveva essere affatto la designazione politica di un presidente del Consiglio, ma invece soltanto la scelta di un buon presidente della Camera. Altrimenti non l'avrebbe votato la Destra, la quale mentre ha fiducia nell'on. Farini come presidente imparziale, non può desiderarlo come Capo del gabinetto, lui che ha per ideale la riconciliazione di tutte le Sinistre. Nè certo avrebbero votato per lui i ministeriali, i quali, volendo evitare ogni crisi, non potevano voler designare chi dovesse raccogliere la successione del gabinetto attuale. Essi appunto dovevano desiderare di scansare i voti politici sopra questioni come queste, intorno alle quali soltanto è immaginabile un accordo tra elementi eterogenei come la Destra e i dissidenti.

Onde non si saprebbe riassumere la situazione altrimenti che come una confusione generale. La Destra non si afferma e non sa affermarsi che come negazione della Sinistra; la Sinistra non apparisce che come negazione della Destra; i concetti positivi, le idee, i programmi mancano affatto ai nostri partiti; quelli che vengono adottati per comodo, a un momento dato, sono formule a cui nessuno crede, a cui nessuno dà importanza e sulle quali tutti i partiti evitano con somma cura di dare un voto chiaro ed esplicito. E seguita intanto quel processo di disorganizzazione generale, che un bel giorno, se non si saprà provvedere in tempo, farà sì che tutto questo edificio, apparentemente così solido e poderoso, possa cadere a un tratto al minimo urto. Il paese guarda la Camera sfiduciato e dolente; esso cerca di mandarvi quegli uomini in cui ha più fede per senno, per vigore, per onestà, e malgrado ciò non vede dalla loro riunione scaturire altri risultati che una babelica confusione, e l'impotenza governativa; esso quindi si persuade che sono le istituzioni che sono viziate, e che da esse non può uscire nulla di buono. Onde mentre i partiti e i gruppi fanno miracoli di accortezza o di furberia nel combattersi e demolirsi a vicenda, si prepara lontana la burrasca che

potrebbe mettere a repentaglio le nostre istituzioni e le sorti stesse del paese.

Noi facciamo caldo appello a tutti gli elementi meno partigiani, a tutti gli elementi nuovi e più giovani della nostra Camera, perchè, pur conservando ciascuno le proprie idee e il proprio indirizzo, si rifiutino, ogni volta che non si tratti di moralità e di onestà individuale, a dar voti politici o di fiducia o sfiducia, e a provocare crisi sopra tutti quegli argomenti che non implicano una questione sostanziale di governo, ma soltanto formale, sopra tutte le questioni personali oppure tecniche e non d'indirizzo generale e di principio. Noi non facciamo ora questione di questo Ministero piuttosto che di un altro. Si tratta in genere di creare quelle condizioni che rendano possibile la formazione e la durata di un governo forte e liberale a un tempo; si tratta di elevare le lotte parlamentari ad un ambiente più largo, più dignitoso e morale; di uscire insomma da questa confusione fatale, che, per quanto dia spasso e sfogo alle meschine ambizioni ed alle grette passioni dei mediocri, va vieppiù abbassando la coscienza politica del paese, screditando all'interno il principio stesso delle istituzioni rappresentative e liberali, e rendendoci all'estero il ludibrio di tutti.

IL PARLAMENTARISMO E L'AMMINISTRAZIONE.

Un notevole cambiamento di tendenze si va verificando, da qualche anno in qua, negli studi del diritto pubblico, e nei problemi che, in ordine al suo sviluppo progressivo, si propongono gli uomini di Stato, nei governi parlamentari. A qualificarlo con una frase sola, si potrebbe dire che il perfezionamento degli ordini politici si cerca ormai principalmente nell'amministrazione, mentre prima si cercava principalmente nella costituzione. V'è stato — ed era naturale — un tempo, in cui gli animi di tutti sul continente europeo furono rivolti all'acquisto stabile delle forme parlamentari, quali apparivano nell'ultimo sviluppo raggiunto dal parlamentarismo inglese sul finire del secolo scorso, e secondo le esposizioni celebrate, ma d'altrettanto incomplete, che se ne fecero in quel tempo. Il problema, che dominava su tutti gli altri, era il trovar modo di sostituire alla monarchia assoluta la partecipazione, più o meno larga, dei governati nel governo. E parve risoluto col sancire nelle leggi fondamentali l'attuazione di due concetti politici, che sono i cardini del diritto pubblico vigente: la rappresentanza elettorale e la responsabilità ministeriale. Dipoi l'esperienza varia, fortunosa, disagiata, che non consente ancora a nessuno Stato dell'Europa continentale il vantare un assetto politico stabile e compiuto, ha diffuso nelle menti il sospetto, che non bastasse, a garantire il miglior conseguimento dei fini dello Stato, l'imitazione di certi congegni. I quali nel paese, dove agivano mirabilmente, compievano solo la funzione più appariscente di un organismo in sommo grado complesso, che s'era venuto sviluppando per secoli, e che viveva per effetto della cooperazione armonica di altri organi, solo in apparenza secondari o intermedi. Nuovi studi, di gran lunga più accurati e profondi, hanno chiarita la natura di questi organi, e rilevate due verità incontestabili: la prima, che il governo libero in Inghilterra è fondato sopra l'unità organica della costituzione e dell'amministrazione — la seconda, che siffatta complessa unità era stata il risaltato di uno sviluppo *sui generis*, reso tale da speciali condizioni storiche e topografiche. E da queste due verità si son tratti due criteri di applicazione per i bisogni degli Stati continentali: il primo, che, senza ricostituire l'unità e l'armonia tra costituzione e amministrazione, la sostanza del governo libero non si sarebbe mai ridotta in atto — il secondo, che sarebbe vano tentare, a quest'effetto, una imi-

tazione minuta degli ordini vigenti in Inghilterra; in quanto è possibile rifare un meccanismo, ma non è possibile rifare un organismo. D'altra parte nulla prova, che i fini della garanzia del diritto e del massimo sviluppo della civiltà della nazione si debbano cercare per una sola via. Chè anzi l'esperienza dimostra non potersi prescindere — specialmente in fatto d'ordini amministrativi, che hanno tanta intima attinenza con tutta la vita sociale — dalla costituzione delle classi, dalla distribuzione delle ricchezze, dall'educazione del carattere, dalle consuetudini di certe istituzioni, dai precedenti giuridici e politici, che variano da nazione a nazione. In questo campo sono possibili successivi adattamenti, non innovamenti radicali. Laonde il problema più generale della politica degli Stati dell'Europa moderna si riduce al cercare i modi, per i quali i loro antichi istituti amministrativi si possano gradatamente armonizzare col governo parlamentare, in guisa da costituire un organismo compiutamente integrato.

Vogliamo appunto porre in rilievo una delle facce di questo problema multiforme e complesso. Negli Stati moderni stanno di contro due fatti, di cui è possibile scorgere i lati buoni e i cattivi, ma non è dato negare l'importanza sempre crescente. Sono: da una parte la progressione continua, in estensione e in intensità, delle funzioni, sia dell'amministrazione centrale, sia dei corpi locali; dall'altra il governo delle maggioranze, di elettori, e di eletti, o direttamente, o per via di rappresentanti. Con lo svilupparsi delle funzioni amministrative crescono i rapporti tra le amministrazioni e i singoli cittadini: sia che dipendano dal diritto di questi a una partecipazione sempre più larga nei governi; sia che dipendano dal diritto di quelle a sottrarre ai singoli cittadini tutta quella quantità di forze fisiche, mentali, economiche, ch'è necessaria alla soddisfazione dei bisogni sociali. Col prevalere delle forme parlamentari e rappresentative si fa inevitabile la prevalenza nel governo dei partiti, o delle classi sociali, che dispongono temporaneamente delle maggioranze degli elettori e degli eletti. E ne deriva un continuo pericolo, che s'è già verificato come danno ragguardevole, nell'abuso probabile, date le tendenze della natura umana, dello enorme potere, che i partiti, o le classi governanti esercitano per mezzo dell'amministrazione. Questo pericolo e questo danno sono tra le cagioni più efficaci della instabilità delle istituzioni parlamentari negli Stati dell'Europa continentale, e della scarsa estimazione, ch'esse godono presso le classi, le quali non partecipano direttamente in quella che suol dirsi vita politica. Ma, poichè i due fatti, dai quali coteste cagioni sono determinate, son tali che non è possibile pensare a rimuoverli o anche ad arrestarne la crescente prevalenza, senza pensare in pari tempo a una mutazione radicale non solo degli ordini politici, ma della costituzione stessa delle nostre società, i rimedi si dovranno cercare in ordinamenti complementari, che valgano a impedire non il duplice svolgimento consentaneo, per tanti rispetti salutare e progressivo, delle funzioni amministrative e delle forme parlamentari, ma solamente i mali, che derivano dalla loro combinazione inevitabile.

I mali, cui noi accenniamo, furono risentiti o previsti da coloro che, non molti anni fa, presero a propagare un sistema di rimedi, cercato nei metodi per giungere alla rappresentanza delle minoranze, o alla rappresentanza proporzionale di tutti gli elettori, nelle pubbliche assemblee. Ma, pur senza negare ogni valore di utile applicabilità pratica a quei concetti, è forza riconoscere che la loro efficacia è stata di gran lunga minore del rumore, che se n'è menato per qualche tempo. Nè la dimenticanza, ch'è seguita rapidamente, è del tutto ingiustificata. Imperocchè

il vizio fondamentale di quelle speciose proposte era il non uscire dall'orbita del formalismo costituzionale, il reputare sufficiente ad ogni bisogno un perfezionamento meramente meccanico dei congegni esistenti, che in fondo non poteva modificare l'indole e gli effetti della loro azione. Concessa pure come realmente conseguibile la rappresentanza proporzionale degli interessi e delle opinioni del corpo elettorale, concesso che in tale ipotesi un governo qualsiasi sarebbe stato possibile, questo non avrebbe potuto non essere sempre governo di una maggioranza, comunque costituita nell'Assemblea. La probabilità degli abusi del governo di partito ne sarebbe stata per alcuni rispetti diminuita, per altri esacerbata. E ad ogni modo non si dee dimenticare che, per esteso che sia un corpo elettorale, esso non comprenderà mai tutta la nazione; e che la *fictio* della rappresentanza politica non si può ragionevolmente estendere fino al punto di reputare compiutamente garantiti i rappresentati contro le negligenze, le colpe o il malvolere dei rappresentanti.

Il vero è, che il rimedio non si trova nella fonte stessa del male. È forza cercarlo non nelle conseguenze logiche del principio della rappresentanza politica, che finalmente non è se non un metodo, il più adatto forse ai tempi nostri, pel conseguimento dei fini dello Stato; ma nelle esigenze logiche e pratiche del più alto e incontestato e immutabile di questi fini, e della sola forma in cui è dato effettuarlo: nelle esigenze cioè della garanzia del diritto in tutti gli ordini della vita sociale, e della sovranità della legge. Or non è a credere, che questo fine sia stato sempre, e sia tuttora, compiutamente inteso. Il — *justitia regnorum fundamentum* — venne riconosciuto ed applicato, da un tempo che si può dire immemorabile, al diritto privato. Ma nei rapporti di diritto pubblico non v'è stata, per lunghissimo tempo, altra norma regolatrice, che la volontà del principe, sia il principato di un solo, o di pochi, o di molti.

Del governo libero, nel senso che la sua sostanza sia l'imperio della legge, anche in ciò che si attiene all'esercizio dell'autorità dello Stato e delle libertà politiche dei cittadini, s'hanno taluni principii incompiuti e malcerti negli Stati più civili dell'antichità. Dipoi se ne perde ogni vestigio; finchè modernamente non risorge, poco men che perfetto, in un concetto, che, in parte per inconscia evoluzione storica, in parte per consapevoli tendenze razionali, s'è venuto attuando in tempi relativamente recenti; ma si tiene, nel maggior numero degli Stati moderni, ancora lontano da quella perfezione effettiva, a cui l'avvicinarsi, nei limiti consentiti dalle condizioni di fatto, è il più alto e più vero problema della politica. È ormai riconosciuto, ed in massima parte effettuato, che norme certe debbano regolare quella parte del diritto pubblico, che concerne la partecipazione dei cittadini nel governo della cosa pubblica, sotto forma di legislazione. Ma non è del pari chiaramente riconosciuto, e ancor meno soddisfatto, il bisogno, che norme certe di legge regolino quell'altra parte del diritto pubblico, che nasce dalle funzioni operose dello Stato, dall'esercizio del potere, che alle autorità amministrative, costituite o no per via di elezione e in forma di rappresentanza, compete sopra la personalità fisica, intellettuale o economica dei singoli cittadini e delle libere associazioni; nonchè quell'altra parte, anch'essa grandissima e progrediente col crescere e col complicarsi dell'aggregato sociale, che nasce dallo scomporsi dello Stato in parecchi e diversi ordini di associazioni forzose, delle quali bisogna garantire una certa autonomia di vita, e regolare le relazioni interne e la subordinazione a un supremo centro unificatore. Col solo costituire una nuova forma di principato, regolando la partecipazione dei rappresentanti il corpo elettorale nella legislazione dello Stato, non si risolve il

problema della libertà civile e politica. Uopo è costringere il nuovo principato al rispetto di un sistema compiuto di regole di diritto pubblico, che abbiano propri interpreti e proprie sanzioni. Uopo è costituire quel *forum et jus*, che Tacito lodò Tiberio non ancor tiranno di rispettare, *si quando cum privatis disceptaret*. Uopo è, in altri termini, avere una legislazione sviluppata del diritto amministrativo, con un organismo di giurisdizioni amministrative, e con sanzioni certe della responsabilità degli agenti dell'amministrazione.

Non vi supplisce la vaga responsabilità politica, innanzi al Parlamento, dei capi supremi dell'amministrazione dello Stato, nè tampoco la responsabilità d'imitazione, nei parlamentini locali, nei consigli e negli agenti eletti ad eseguire le loro deliberazioni. Si riduce in fondo a una responsabilità, non per l'esecuzione della legge, ma per l'esecuzione del volere delle maggioranze, che ne giudicano, e lascia aperto l'adito ad arbitrii d'ogni maniera, specialmente se compiuti nell'interesse delle maggioranze stesse. L'onnipotenza parlamentare, nello Stato inglese, onde se n'è derivato il concetto e la forma, è ben lontana dall'essere praticamente una verità. Il governo interno del paese procede secondo le leggi, non secondo i decreti delle maggioranze partigiane, alle quali è imposto il rispetto alle leggi fin nell'esercizio del più antico ed effettivo dei loro diritti, nel voto del bilancio. L'ufficio di ogni ministro è strettamente determinato dalle leggi. Nessuna regola d'amministrazione si può mutare, se non per la via formale della legislazione, cioè con l'assenso del Re, e della Camera Alta. Il più illustre fra gli espositori del diritto pubblico inglese ha potuto affermare: — Col cangiamento dei ministeri non si muta, in tutta l'amministrazione delle province, dei circoli, dei comuni, una massima ed uno scrivano. *Che sia al timone un ministro Whig o un Tory, ciò non ha alcuna influenza su l'amministrazione interna del paese.* * Si può dire, anche per lontana approssimazione, lo stesso degli Stati del Continente, nei quali non di rado una crisi ministeriale ha nome ed effetti di rivoluzione?

Il fatto è, che in questi nostri Stati il parlamentarismo s'è innestato sopra l'albero antico dell'amministrazione dei governi assoluti. Ma il bizzarro connubio non approda a bene. Gravi timori sorgono da ogni parte di un esito in pari modo funesto; o che l'amministrazione interna debba, col progressivo esacerbarsi degli abusi esistenti, risolversi in una vicenda di arbitrio e di anarchia, che sarà gravissimo ostacolo al benessere dei popoli; o che questi, movendo da un concetto cui non si può negare una parte di verità, cioè che il governo d'un solo offra maggiori garanzie di armonia col pubblico interesse che non il governo della maggioranza d'un partito, o d'una classe, rinuncino violentemente al bene, ch'è tanto costato il conseguire. Di ambo i casi v'è già qualche esempio; e in ambo i casi sarà spenta ogni luce di libertà civile e politica. Giova solamente a rimuovere i presagi di un fosco avvenire l'osservazione, che già gli Stati più civili risentono il bisogno di una riconciliazione tra il parlamentarismo e un'amministrazione fondata su le basi della giustizia e della libertà; e la cercano nel solo modo in cui è possibile ottenerla: nello sviluppo progressivo del diritto pubblico interno e della sua giurisdizione. Ed è sopra tutto confortante per noi l'aver visto in questi giorni

* RUDOLF GNEIST, *Der Rechtsstaat und die Verwaltungsgewichte in Deutschland*. 2^{te} Aufl. Berlin, 1879 pag. 62. In questo libro, e nelle opere maggiori che l'hanno preceduto, il Gneist è il più largo e autorevole propugnatore delle dottrine politiche, a cui s'ispira quest'articolo. Cfr. *Das englische Verwaltungsrecht mit Einschluss des Heeres, des Gerichts und der Kirche*. 2^{te} Aufl. Berlin, 1867. — *Verwaltung, Justiz, Rechtsorg, Staatsverwaltung und Selbstverwaltung nach englischen und deutschen Verhältnissen*. Berlin, 1869. — *Selfgovernment, Communalverfassung und Verwaltungsgerichte in England*. 3^{te} Aufl. Berlin, 1871.

autorevolmente formulato il gravissimo problema innanzi alle classi politiche e dirigenti del nostro paese. * Il quale, per speciali ragioni, si risente forse più di qualunque altro dei grandi Stati d'Europa, dei mali, delle cui cagioni abbiamo tentato dare un concetto generale.

LETTERE MILITARI.

I PUBBLICI INCANTI E GLI STABILIMENTI MILITARI DI PRODUZIONE.

Le leggi ed i regolamenti sulla contabilità generale dello Stato stabiliscono che, in massima, deve esser provvisto per mezzo di contratti a tutte le forniture, trasporti e lavori occorrenti pei servizi delle diverse amministrazioni, e che alla stipulazione dei contratti si proceda a mezzo di pubblici incanti, o con licitazioni private o con private trattative (art. 67 del regolam. per la contabilità generale dello Stato), non potendosi per altro ricorrere a questi ultimi due sistemi se non in determinate circostanze, previste dalle leggi e dai regolamenti medesimi.

Mi propongo di dimostrare la fallacia del sistema dei pubblici incanti esaminando le cose dal punto di vista esclusivo del servizio negli stabilimenti militari costruttori, giacchè la mancanza di esperienza non mi permette uno studio più generale.** Prima di entrare nella discussione non sarà forse, peraltro, fuori di luogo l'indicare sommariamente le formalità da osservare per stipulare i contratti secondo il sistema ora detto.

Allorquando uno stabilimento ha bisogno di una data materia o manufatto, esso compila la così detta richiesta di provvista in cui iscrive le condizioni a cui devono soddisfare, ed annota il prezzo che dovrà servire per base dell'incanto, desumendolo dai bollettini commerciali, tenendo conto delle spese non piccole di stampati, bollo, registro ec., ed aumentandolo del necessario perchè vi sia un certo margine per i ribassi d'incanto. La richiesta è quindi trasmessa all'approvazione del ministero, che, a far presto, quando nulla vi sia da osservare nè sia necessario il parere del Consiglio di Stato, la restituisce autorizzata dopo almeno un quindici giorni. Dopo due o tre giorni dalla ricevuta autorizzazione, lo stabilimento pubblica gli avvisi d'asta e fissa quello del primo incanto a 15 giorni dopo (riducibili a soli 5 in casi speciali riconosciuti dal ministero). Riuscito l'incanto, una nuova pubblicazione avverte il pubblico che 15 giorni dopo (riducibili a 5 come sopra) avrà luogo l'accettazione delle nuove offerte per i così detti fatili, cioè offerte di ribasso non minori del 5 per cento sul ribasso primo già ottenuto, ed avuto questo nuovo ribasso, viene fatta una nuova pubblicazione analoga alle precedenti per invitare il pubblico ad offrire nuovo ribasso, dopo il quale, finalmente, si procede alla stipulazione del contratto. Questo però non ha valore legale fino a che il ministero non lo ha restituito approvato, restituzione che il medesimo non può fare se non dopo averne ottenuto la registrazione dalla Corte dei conti, o che fra tanti giri e rigiri si fa attendere per lo meno un mese. Il deliberatorio della provvista diviene legalmente sicuro di esser tale al momento in cui riceve l'avviso della approvazione ministeriale ora detta, e da quel momento soltanto comincia a sottostare agli obblighi contrattuali.

* Discorso letto il 6 maggio 1880, dall'on. Silvio Spaventa all'Assemblea costituzionale di Bergamo. (Supplemento al giornale l'Opini me, N. 129).

** Le osservazioni che fa lo scrittore dell'articolo per gli incanti che riguardano le forniture militari, trovano, a nostro credere, in gran parte la loro applicazione anche agli incanti per qualunque concessione di lavori o forniture pubbliche, o specialmente a quelli fatti coll'azione pubblica.

(Nota della Direzione).

Tutte queste disposizioni legislative e regolamentari, che al profano appaiono come il *nec plus ultra* dei mezzi per ottenere stipulazioni favorevoli allo Stato, ed allontanare tutto il losco che sovente tende ad infiltrarsi nelle operazioni contrattuali in cui il lucro è lo scopo, non raggiungono invece lo intento, nel mentre disturbano, intralciano le lavorazioni degli Opifici militari, e contrariano la bontà della loro produzione.

Alcuni fenomeni che quasi sempre si riproducono, e dei quali poscia indagheremo le cause, dimostrano la verità dell'asserto. Un primo fatto, e notevole, si è la quasi perpetua astensione dai pubblici incanti delle Case commerciali ed industriali potenti, la cui sola firma è già valida garanzia che non si cercherà di eludere le condizioni contrattuali. Se queste Case si presentano ad un incanto, voi potete essere quasi certi che questo si riferisce a materie o manufatti di cui le medesime sono, nel territorio, quasi esclusivamente le venditrici o produttrici, e che non vanno soggetti a variazioni sensibili di prezzo. Altro fatto si è che per la provvista di un dato genere gli accorrenti agli incanti sono sempre i medesimi, spesso segretamente soci nell'impresa, e che inoltre vi sono certi individui che concorrono agli incanti di generi i più disparati. Un terzo fatto si è la irregolarità grande delle offerte di ribasso negli incanti senza che le condizioni commerciali della piazza possano menomamente giustificarla, e la presentazione che qualche volta avviene di ribassi tali da rendere il valore del genere inferiore, anche notevolmente, al minimo suo prezzo acquistandolo direttamente sui luoghi di produzione ed a grosse partite.

Com'è possibile, infatti, che Case commerciali che intendono seriamente ed onestamente ai loro commerci possano presentarsi agli incanti per impegnarsi in un contratto che diverrà definitivo solo, a dir poco, 70 ed 80 giorni dopo l'offerta presentata? Se si esclude il caso di generi quasi non suscettibili di variazioni di prezzo, egli è chiaro che le dette Case, non volendo immischiarsi in un vero giuoco di azzardo, si asterranno dal concorrervi, a meno che i prezzi base d'incanto non sieno stati stabiliti tanto altamente remunerativi (e questo non farebbe certo onore allo stabilimento appaltante) da lasciare un margine sufficiente a tutte le eventualità. Ma non soltanto dall'esposto ha origine l'astensione di detti industriali. Egli è a sapersi che vari degli accorrenti alle aste non si presentano già per far offerte, bensì invece per ottenere danaro, collo spauracchio della concorrenza; da chi realmente vuol adire all'incanto, e che alcuni di quelli che intendono invece veramente di alirvi, desiderosi di rimanerne deliberatari a qualunque costo, non si peritano di offrire compensi agli altri perchè si astengano dalle offerte, o le facciano inferiori alle loro, pretese o proposte che evidentemente ripugnano all'uomo onesto. Egli è vero che questi due scandali ora accennati si possono produrre con maggiore facilità nelle aste tenute col sistema della estinzione di candela vergine (escluso per gli appalti delle Direzioni d'artiglieria e del genio) che non con quello delle offerte segrete, perchè con questo secondo sistema possono concorrere all'appalto industriali di altre parti del Regno, senza che perciò siano obbligati ad essere presenti all'asta; ma in pratica anche questo metodo allevia di poco l'inconveniente lamentato, poichè, per la segreta compiacenza (se non peggio) di uno dei tanti impiegati per cui passano le offerte mandate da altre città, i facenti professione di presenziare agli incanti ne conoscono l'arrivo, ne sanno il nome del mittente, e tentano di accordarsi con esso o di corromperlo se lo presumono arrendevole, o con molta facilità ed approssimazione ne indovinano le offerte se industriale serio ed onesto.

Quando poi per la provvista di un genere determinato sono accorsi alcune volte agli incanti gli stessi individui, si può essere quasi sicuri che fra di essi è sorta una specie di tacita società, che se talora non li trattiene di farsi guerra reciprocamente, li collega però tutti in un unico proponimento, quando d'improvviso si presenti un nuovo esibitore, il quale, con un'infinità di arti, terminano col disgustare per sempre del suo primo tentativo. E la camorra per quel dato genere di provvista è bella e formata.

Il terzo fenomeno, che, a prima giunta, par quasi parto d'immaginazione e si riproduce invece non tanto di rado, ha in genere per ragione un puntiglio. In questo caso le offerte di ribasso si succedono alle offerte, ed il deliberatario definitivo si trova aver venduto la sua merce a prezzo inferiore di quello con cui egli deve acquistarla. Errore grandemente chi trovasse in ciò un qualche vantaggio per lo Stato. Il deliberatario, infatti, comincerà col ritardare il più possibile la presentazione del genere. Egli sa che lo stabilimento non ha urgente bisogno per eseguire le sue lavorazioni, ed è certo di avere in questa necessità un buon alleato perchè i collaudatori passino sopra a varie condizioni contrattuali; che se questo non sarà ancor sufficiente, egli si appiglierà al partito di commuovere con preghiere insistenti i collaudatori incorruttibili, e di commuovere con mezzi più convincenti quelli altri che, a torto od a ragione, riterrà più sensibili a questo secondo genere di commozione. Alla disperata egli non eseguirà la provvista sacrificando la cauzione (il decimo dell'importo totale) con la speranza non infondata di rivalersi altra volta.

Nè qui si arresta l'enumerazione dei fenomeni curiosi che avvengono ai pubblici incanti, ma non ne terrò parola non sapendo come spiegarli; ne accennerò peraltro due soli che sovente si riproducono. Occorre talvolta mettere all'asta un genere diviso in tanti lotti uguali per quantità, condizioni e prezzo d'incanto. Su taluno di essi si concentra la gara degli accorrenti ed i ribassi succedono ai ribassi, mentre per gli altri non sono nemmeno fatte offerte. Tal'altra volta invece, un'asta andata deserta per mancanza di accorrenti al primo incanto, ne trova dieci nel secondo esperimento appena che si sappia essere stata presentata un'offerta, per la quale vengono sconvolti chi sa quali calcoli moventi appunto della diserzione nel primo esperimento.

Con il già detto parmi potrei, con abbastanza fondamento, dichiarare immorale il sistema degli incanti pubblici, sistema inoltre, lo si noti, che ammette a provvedere uno stabilimento, qualsiasi persona purchè abilitata a stipulare un contratto, capace di fare un deposito equivalente al decimo dell'importo dell'appalto, e non esclusa nominativamente dal poterlo fare dal Ministro della Guerra; ma siccome al medesimo possono esser fatti altri gravi appunti, continuo la mia via.

Tizio, per esempio, è impiegato tecnico di un dato stabilimento; egli sa per conseguenza *a priori* ch'egli sarà uno dei membri, ed il più influente perchè perito d'arte, della Commissione collaudatrice delle materie prime impiegate nelle speciali costruzioni cui egli è addetto; il medesimo conosce inoltre l'epoca approssimativa in cui una data materia dovrà esser provvista, ed ha per conseguenza tutto l'agio di cercare e trovare tra i produttori o commercianti un tale che lo accetti per socio nascosto nell'incanto futuro. È facile immaginare gl'impegni derivanti ai due soci dal disonesto patto stretto fra loro. Il commerciante s'impegna a provvedere la merce, il tecnico si obbliga a tentare ogni via perchè lo stabilimento fissi alto il prezzo base dell'incanto, d'indurre col suo voto, e non trascurando raggiri d'ogni sorta, la Commissione collaudatrice a tenere

per buona la merce scadente presentata, ed infine ad allontanare tutti i concorrenti all'asta.

Nè sonvi serie difficoltà a riuscire in quest'ultimo intento. Il tecnico dirà ben alto che per quella data provvista occorreranno generi di qualità sceltissima, che la Commissione collaudatrice sarà rigorosa, inesorabile, ed è chiaro che, dopo dichiarazioni siffatte di un membro collaudatore, il terreno dell'incanto rimarrà sgombro; che se per caso vi sarà ancora il temerario che vorrà presentare la sua offerta, esso sarà preso in disparte da uno dei due soci e dallo stesso gli sarà fatto comprendere il come stanno le cose e fatto toccar con mano la grande probabilità che la Commissione di collaudo respinga inesorabilmente la sua merce, perchè inesorabilmente ad essa contrario il voto del tecnico. Quale concorrente avrà il coraggio di resistere a questi avvertimenti?

Nè qui si arrestano i mezzi per frodare lo Stato tenendosi al riparo dietro il sistema degli incanti pubblici, ma non proseguirò più oltre, sia perchè non credo di tutti conoscerli, sia perchè l'enumerazione mi trarrebbe troppo in lungo. Non so per altro resistere alla tentazione di raccontare un fattarello che mi si assicurò essere avvenuto, or non sono molti anni, in uno Stato retto coll'identico sistema nostro degli appalti pubblici.

Uno stabilimento avea urgente bisogno di una notevole quantità di manufatti di una data specie, dimodochè solo avrebbe potuto provvederli in tempo debito un grande opificio privato, ricco di macchine da lavoro. Per invogliare alla concorrenza questi grandi opifici, ed in pari tempo dare un giusto compenso per il lavoro che si voleva compiuto in non molti giorni, lo stabilimento appaltante stabiliva piuttosto alti i prezzi base d'incanto, ma contro ogni aspettazione rimase deliberatario della provvista un industriale di ultima classe, le cui condizioni erano sicuramente per lui un ostacolo insormontabile a compiere la provvista nel limite di tempo contrattuale. In realtà egli porò frui del beneficio del maggiore prezzo, nè incorse in multe per ritardo, inquantochè col mezzo di relazioni ch'egli avea con impiegati d'ordine, o quasi, degli uffici di controllo (Corte dei Conti presso di noi), potè di tanto far ritardare l'approvazione del contratto da guadagnare il tempo che gli occorreva per compiere la fabbricazione dei manufatti coi scarsi suoi mezzi. Chi vi andò di mezzo fu lo Stato che pagò a prezzo maggiormente remuneratore dell'ordinario la detta provvista, e non ebbe questa al momento che gli occorreva.

Nè mi si venga a dire che le ipotesi da me indicate sono possibili, ma che l'onestà, il dovere, e chi sa quante altre virtù degli impiegati dello Stato le rendono poco probabili. All'obiezione rispondo che le leggi ed i regolamenti destinati ad impedire le frodi devono essere tali da raggiungere lo scopo, se no sono inutili, anzi rasentano il ridicolo quando all'ombra di essi si può agevolmente celare la camorra; e rispondo altresì che nell'uomo è innato il desiderio del lucro, degli agi della vita, che l'appetito dei subiti guadagni ha invaso la società sostituendosi in molti al sentimento del giusto e dell'onesto, che uno è tratto tanto più facilmente a prevaricare quanto più improbabile è la scoperta e la prova materiale del suo fallo, e che tutto ciò, unito ai miseri stipendi della gran massa degli impiegati, gravati per lo più da numerosa famiglia, fa sì che il poco probabile in teoria si trasformi in pratica in un *assai*.

Si aggiunga al già esposto che, col sistema degli incanti pubblici, gli stabilimenti non possono contare di avere le materie ad essi necessarie che parecchi mesi dopo il momento in cui cominciarono a sentirne il bisogno; che per questo solo fatto essi saranno costretti a sorvolare sull'ina-

denipimento di varie fra le condizioni contrattuali pur di averle una volta: che nemmeno sono assicurati di poterle avere entro i limiti di tempo pattuiti nel contratto; che quindi essi sono necessariamente costretti a vivere alla giornata in balia del primo individuo cui piglia il ticchio di farsi provveditore; e che, in conclusione, i pubblici incanti anche da questo lato raggiungono uno scopo pernicioso.

Ma se il sistema degli appalti pubblici è da abolire, che cosa dovrà esservi sostituito? Null'altro che un regolamento semplicissimo, il quale ordini le provviste degli stabilimenti militari secondo i metodi degli opifici privati. Come l'industria provvede di per sé ai suoi bisogni, così il direttore dello stabilimento dello Stato provveda direttamente a quelli delle lavorazioni di cui è incaricato. Sia esso autorizzato a discutere in via privata i prezzi delle materie, la loro qualità, i limiti di tempo dell'introduzione, ed a stipulare il contratto da divenire da per sé obbligatorio se entro 15 giorni dalla sua data il Ministero non vi muove obiezioni. Al direttore tutta questa responsabilità non solo, ma ben anco intera quella dell'accettazione delle merci introdotte, colla libertà di giovare di tutti gl'individui a sua disposizione, e di tutti i mezzi ritenuti opportuni per constatarne le condizioni. « L'unità è il simbolo della certezza » lasciò scritto Laplace; si aboliscano adunque le commissioni collaudatrici, ufficialmente responsabili dell'accettazione delle materie introdotte dal commercio, e delle quali il direttore non fa parte, ma dietro cui, quando il voglia, egli può sempre celarsi, quasi imponendo la sua volontà, perchè composte (non bisogna dimenticarlo) di dipendenti diretti, ai quali gli è facile arrecare dispiaceri e rovinare la carriera con qualche rapporto confidenziale, o qualche annotazione sugli specchi caratteristici annuali. Leggesi nelle *Memorie di S. Elena* di Napoleone « che la responsabilità sola ispira convenientemente » ma a questa sentenza certo non si uniformano le leggi ed i regolamenti nostri sulla contabilità dello Stato, e sulla collaudazione delle materie prime e dei manufatti.

I compilatori di queste leggi non furono sicuramente seguaci delle dottrine di profondi pensatori come il Clauzewitz ed il Macaulay che, con varie parole ed a proposito di fatti differenti, replicatamente affermarono: che la divisione della responsabilità arreca il più delle volte effetti perniciosi. Al direttore dello stabilimento adunque gli onori, ma ad esso pure tutta, ed in tutte le cose, la responsabilità morale e materiale della sua carica difficile, ma tanto importante e bella.

A rassicurare poi i paurosi di questa grande libertà che sarebbe lasciata ai direttori di stabilimenti, osserverò che essa potrebbe essere opportunamente regolata con poche disposizioni di massima, e tali da non diminuir loro per nulla il peso della responsabilità. Il Ministero, col concorso obbligatorio delle Camere di commercio, potrebbe ad esempio, compilare ogni biennio un elenco dei veri commercianti e produttori nazionali dei generi più usati negli stabilimenti, ed i direttori potrebbero essere obbligati a rivolgersi per le loro trattative a non meno di cinque Case possibilmente aventi lor sede in distretti dipendenti da almeno tre diverse Camere di commercio, ed obbligati altresì ad inviare al Ministero, insieme col contratto da approvare, passato con una delle Case chiamate a concorrere, anche le offerte di tutte le altre.

Io non mi estenderò circa le altre modalità per cui potrebbero venir tutelati gl'interessi dello Stato anche nel caso di un direttore di coscienza abbastanza elastica, vietandomelo e l'indole dello scritto e, più ancora, lo spazio di cui non mi è lecito abusare. Mi si conceda però di espri-

mere il voto che le piaghe cancerose, le quali così facilmente si nascondono all'ombra degli incanti pubblici, sieno estirpate col fuoco; e sia una volta abolito questo sistema tanto razionale e preservativo in apparenza, quanto illogico e pericoloso nella pratica. G.

CATULLERIE.

LA VITA DI CATULLO.

Dirò della vita di Catullo e della rinomanza ch'egli ebbe tra' suoi contemporanei: quanto alle questioni catulliane, che sono, si sa, molte e spinose, io debbo avvertire che non intendo adesso occuparmene; e però, quando mi avverrà un punto contrastato, dirò senza altro la mia opinione, salvo a dimostrarla in altro luogo e quand'è potrà parere opportuno.

Gaio Valerio Catullo nacque l'anno 667 d. R. (87 a. C.) in Verona* forse da quella gente Valeria che diede a Roma il primo console, Publio Valerio Voluso, detto Poplicola. In Verona Catullo passò la sua prima giovinezza, e quella città ricca, bella, elegante, e que' campi che le dormono intorno pieni di verde e di silenzio, e que' colli che s'inseguono allegri sotto un cielo eternamente sereno, e quelle donne, poi, bianche come il mattino e innamorate tutte come quella natura, ogni cosa dovette scuoterlo dolcemente e rapirlo. Fatto sta che Catullo a sedici anni aveva già amato e scriveva de' versi. Aveva amato, pare, tra le altre Aufilena, una donnina che non era una Lucrezia di sicuro, sorella ad Aufileno, cinedo o giù di lì. Il senso di rimpianto che informa il carme ci addimostra che questo carme dovette esser fatto prima degli altri su lo stesso argomento. Non un detto sdegnoso contro di lei, non un grido, non una rampogna, c'è solo il dolore di vederla, innamorata d'un altro. Quest'altro è un Quinzio, al quale pure sono rivolti i due distici del carme LXXXII, che rivelano il poeta studioso degli Alessandrini, e capace ancora di soffocare l'affetto prorompente dal core pur di finire con un arguto bisticcio. E contro Aufilena saettò altri due carmi, da' quali si ricava che donna ella fosse, cotesta.

Su'vent'anni (657/67), forse condotto da Manlio, corse in Roma, come tutti gli altri, a cercar fortuna. Chi ha letto il racconto di Petronio può solo farsi un'idea della società romana, in quell'età di decadenza morale e di stupendo incremento artistico. Era un alito possente di vita greca, o, meglio, una magnifica rifioritura alessandrina. La lingua greca fatta lingua di moda; di moda la danza, l'epicureismo e il lusso asiatico. Palazzi superbi, *regiae moles*, sorgevano da ogni parto, e in essi piscine di marmo del Fasi o di Lesbo, lacunari intarsiati d'oro e d'avorio, pavimenti di mosaico, bagni d'acqua di rose, e poi tappeti di Persia, quadri, statue, letti messi attorno col senso più squisito della voluttà sapiente. Nella città poi erano portici ornati di statue e di trofei, dove si veniva a sollazzarsi o giocando o conversando o leggendo versi. Numerosi i giardini ombreggiati di lauri di platani e di mirti. Dall'alba a mezzodi la gente d'affari si dava moto pe' l'foro, all'*argentaria*, sotto i portici, ne' tribunali. Le donne invece pensavano ad abbigliarsi. Chi vuole il minuto ragguaglio della mattinata romana legga la *Sabina* del Böttiger. Poichè la matrona s'è lavata, lisciata, imbellettata profumata e vestita, ascende la lettiga e, portata da otto schiavi di Cappadocia, passa tra la folla e si reca a visite amichevoli o a dolci convegni d'amore.

* Cfr. Ov. *Am.* III, 15, 7. — Mart., XIV, 195. — Eusebii *Chr. Olymp.* 173, a. II. — Ausonii *Idyll.* 7. — Macrobius *L. II. Sat.* — Maffei, *Verona* III. Milano, 1825.

C'è inoltre un verso dello stesso Catullo, che a me pare una mezza rivelazione, Carm. LXVII, Ad Jan. impudicam. — *Brixia Veronae mater amata meae.* — Il Bahr e lo Zumpt lo fanno nato a Sirinione.

Due servi etiopi precedono la lettiga; due schiave greche con flambelle di code di pavone la ombreggiano, rinfrescando l'aura d'intorno; due fanciulli tengon dietro portando i cuscini. A mezzo giorno ogni romore è cessato, il tramestio de' negozi è finito, Roma ha fatto il *prandium* e dorme. Solo tra l'il silenzio caldo dell'ora meriggiana qualche amante trascorre furtivo le vie e vola nelle braccia dell'amica. Su l'ora ottava Roma si desta: il corso incomincia o a piedi (*ambulatio*) o in cocchio (*gestatio*), taluno gioca alla palla; la gioventù corre a trar d'arco o a lottare o alla corsa de' carri nel Campo di Marte. Questo fino all'ora nona. L'ora nona era l'ora del bagno, la decima quella di cena. La cena, seguita spesso da spettacoli di ballerine e d'istrioni, si prolungava talora fino all'alba del giorno seguente. E l'ellenismo dovunque. Dalla Grecia i profumi, le schiave, le lettere, le scienze e la vita. L'evoluzione del pensiero che in Grecia s'era risolta nell'epicureismo, in Roma si risolveva nella fioritura di quello. Dinante allo scetticismo sereno della nuova filosofia l'Olimpo ruina, e i miti sgombravano l'estremo lembo del cielo. Caduti i Numi, cadeva quel tanto di fiero, di chiuso, di tenacemente aristocratico che formava il carattere principalissimo di Roma repubblicana, la quale invece si slanciava in quel tanto di razionale, di democratico e di umano che formava il carattere principalissimo dei nuovi sistemi. La Roma di Catone accettava dalla Grecia corrotta la civiltà ch'era poi di quel tempo la civiltà di tutto il mondo, e lasciava che il suo stampo perisse, pur di conquistarsi uno stampo più vasto ed universale. Bruto soggiaceva a Cesare. Roma si spogliava di ciò che tra' Tedeschi si dice il filisteismo. Del rimanente in questo è a punto la sua grandezza, e meravigliheremmo davvero che il Mommsen si sia inchinato anzi alla vecchia scuola d'Ennio che alla nuova d'Orazio, se non fosse risaputo che il dotto professore è pure il capo de' nuovi filistei dell'impero germanico. Roma fu la gagliarda sacerdotessa della civiltà, quando raccolse nel suo confine i caratteri e le potenze delle due schiatte sorelle e regine del mondo antico, la latina e la greca.

Abbiamo schizzato la vita romana nelle forme esteriori e nelle forme latenti, perchè non crediamo di potere spiegarci la vita d'uno scrittore, senza raffrontarla al mondo entro il quale essa si svolge. Catullo, appena giunto in quel mondo, s'accorse che quel mondo era ciò che gli conveniva. Il giovine poeta amabile caldo appassionato dei piaceri trovò modo di lanciarsi a capofitto in quel vortice immenso. Presentato da Manlio, suo ospite e suo protettore, conobbe la società elegante; fu presto l'intimo di Verennio, di Fabullo, di Celio, di Gellio, d'Alfeno, la gioventù dorata di quel tempo; usò famigliarmente con Cinna, con Memmio, con Licinio Calvo, i poeti di moda, conversò con Cicerone, con Ortensio, con Cornelio Nipote, con Catone, gli uomini gravi. Presto Catullo si fece notare pe' l suo spirito, pe' l suo ingegno e per la sua dissolutezza. I suoi versi ponevano in berlina le storielle più piccanti di quella vita color di rosa; però egli divenne il poeta più ricercato e più letto, specie dalle donne. Quelle odicene fresche brevi mordaci come uno scoppio di risa, piene di venustà greca e di lepore romano, erano come lo specchio di quel baccanale elegante. C'era tutta la vita di quel popolo osservata, commentata, rifatta dal più leggiadro de' narratori. Non è a dire s'egli avesse tutti i gusti di quell'età: conosceva benissimo il greco, amava le donnine più in voga, era indifferente con Giove, adorava gli scandali. Il primo suo lavoro in Roma era stato forse il *Carmen de nuptiis Pelei et Thetidos*, quel carne che il Gurlitt s'ostinò a chiamare poemetto e, peggio, C. Müller *Carmen epicum*. In questo lavoro si sente a ogni passo lo sforzo della scuola alessandrina, dotta, ricercata,

frondosa; chè anzi, secondo la investigazione de l'Hertzberg (1855), esso sarebbe una vera traduzione dal greco, nè più, nè meno. Pare che Catullo scrivesse, dopo, l'*Atys*, un carne ch'è forse anch'esso tradotto, o, per lo meno, imitato dal greco.

Di quegli stessi anni son forse il *Carmen nuptiale* e il *Carmen ad Dianam*. Lasciamo stare il *Carmen ad Dianam*, scritto forse a posta per una cerimonia religiosa; ma quel *Carmen nuptiale* così soavemente verecondo e delicato e gentile e pieno di movimento e di luce, se bene non agguaglia l'altro *De nuptiis Juliae et Manlii*, vince di tanto parecchi altri lavori di Catullo freddi, scolorati e tuttavia fatti dopo, ch'io non temerei di metterlo tra le liriche della maturità poetica dell'autore, se la palese imitazione di Saffo * non mi trattenesse. Del rimanente c'è ancora molto da discutere e da dubitare. Catullo in tanto, con quelle fatiche e con altre forse le quali andarono smarrite, aveva già voce di *doctus*, di poeta e di capo ameno per giunta.

Molto probabilmente in casa di Manlio, vide da prima la bellissima Clodia **, sorella a P. Clodio Pulcro e moglie a Q. Metello Celere. Il gazzettino rosa narrava parecchie avventure dell'elegante matrona: tra l'altre si diceva che fanciulla avesse fatto le prime campagne di Veneri col proprio fratello. Del rimanente Clodia era tal donna leggiadra da stregare un Catone. Piena di bizzarrie, leggera, amante de' piaceri, ardente, capricciosa, doveva affascinare come il peccato; senza contare l'ingegno brillante educato alle varie discipline di moda, e la smania di poetare. Catullo l'amò. Ella toccava i trentatré anni, egli i ventisei. Cominciò dal lodarle il passerino. Clodia piegò dinante a quel veronese appassionato e fantasioso. Fors'anche provò un senso d'orgoglio nel sentirsi adorata dall'artista già noto, i cui versi dovevano tra poco essere ripetuti e ammirati da Cicerone, come da Rufo, da Giulia Aurunculeia, come da Citeride. Poco dopo il passero muore, e Catullo ne canta l'epicedio. Da quel punto Clodia diventa Lesbia, e Valerio si prepara a creare il più stupendo intermezzo lirico, come l'addipandò il Trezza con felice richiamo heiniano, che sia mai fiorito su la bocca ardente di poeta innamorato. V'ha chi parla delle grazie d'una Quinzia e osa paragonarle a quelle di Lesbia. Catullo piglia le difese della sua bella e saetta un epigramma avverso l'altra. Per la sua Lesbia egli traduce l'ode stupenda di Saffo *παύεται με Κῆρος*; in quattro strofe latine, delle quali le tre sole che ci rimangono non son certo nè fredde nè ineleganti, se bene ci parranno languide e scolorate se si raffrontino alle originali così profondamente passionato, così piene d'aneliti e di sorrisi, frementi voluttà pur nella tessitura de' versi rotti e pieni d'un'armonia di consonanti selvaggia, ma raddolcita a quando a quando con carezzevole soavità da improvviso spesseggiar di vocali. Vero è che l'anima di Catullo non era quella di Saffo, di Saffo cui

calor Aetnae non minor igne coquit,

di Saffo, la giovine greca che canta a paro a paro co' nobili poeti sulla fiorita e verde piaggia del Petrarca, di Saffo, cui Flacco raffigurò:

aeoliis fidibus quaerentem

..... puellis de popularibus,

e l'immortale Alceo dipinse:

Ἰοπλοῦς, ἄγρᾶ, μεναιβόουδα Σαπφῶι ***,

bella vera e vivente come una statua di dea, balzata sotto

* Cfr. Fr. LXV nel Neuo, *Supphonie Myt. Fragm.* — Berol. 1827.

** Che sia proprio Clodia Metella la Lesbia di Catullo, se bene non è certissimo, sembra tuttavia da molte fonti credibile.

*** « O Saffo, dalle trecce di viola, sublime, dal soave sorriso. » *Fragm. nell'Arte d'ATTILIO FORTUNAZIANO. Presso il Bergk, XLI.*

lo scalpello di Fidia, dal marmo di Paro. La più splendida versione fra tutte le versioni in tutte le lingue, ch'io mi conosca, è sempre quella del Foscolo.

Ma torniamo a Catullo. Il resto delle liriche fatte prima della rottura * dinotano solo de' momenti di quell'affetto, i primi, i più dolci. Sono le morbide canzoni d'un epicureo che scorda tutto nelle braccia della sua donna. Esse hanno una grande importanza psicologica per chi voglia svolgere le intime pieghe di quel cuore; ma non hanno quasi nessuna importanza storica, e noi, per ora, facciamo la storia.

Verso questo tempo Manlio traeva in isposa una Giulia o Giulio o Vinia Aurunculeia, figlia di un Aurunculeio o di un Junio o di Lucio Erculeio. Catullo scrisse allora quel *Carne nuziale* che fu poi così finamente commentato dal Settembrini.

La prima lirica amorosa ove appare un'ombra di sospetto è la CIX. Catullo dovette notare in Lesbia un po' di freddezza; un po' di fastidio, forse. Ella, egli è vero, seguiva a promettergli amore eterno, ma l'anima delicatissima del poeta comprese che un po' di sforzo era in quella promessa. E questo nuovo momento è rappresentato da quella lirica CIX, la quale a me pare fatta di quel tempo (su lo scorcio del 69/61), e prima di qualunque dissidio, perchè, se vi regna un'aria triste d'incredulità, nulla v'ha, proprio nulla che accenni a perfidia provata, mentre in tutte le liriche di Catullo fatte dopo una rottura, v'ha sempre delle note che la perfidia dell'amata ricordano. Uno de' pregi singolarissimi del nostro è questo appunto di porre a nudo l'animo proprio, schizzando nettamente la nuova fase della passione. Quella poesiola irritò forse Clodia: ella si vide scoperta e decise di romperla senz'altro. La cagione di questa rottura è per me riposta nell'indole bizzarra e mutabile di quella donna: ell'era sazia del poeta, ecco tutto. E il poeta scrive il carne *Ad seipsum*, dove con l'aria un po' crucciata e un po' scherzevole di chi, provando le pene della lontananza, capisce che finirà con rappaciarsi, egli promette a sè stesso di durar saldo e ostinato, finchè Lesbia, ella medesima, non torni. Qualcuno si pose in mezzo a riconciliarli, e la cagione del dissidio era stata così frivola che Clodia non potè negarsi. Catullo stesso, co' suoi scherzi, la carezzava nelle fibre più riposte del cuore. Lesbia dice male di lui, presente il marito, dunque l'ama ancora: chi non ama, dimentica. Una nuova protesta d'affetto da parte di Catullo è prima fatta che pensata,

verum depeream, nisi amo! **

e Lesbia gli sorride di nuovo e gli apre le braccia.

Dopo ciò si capisce il valore dei tre carmi seguenti. Il poeta è felice e lo ricanta in tutti i toni alla sua bella, affermando per giunta che l'indifferenza del carne VIII era stata arte d'amante che cerca di pigliare a questo laccio il cuore dell'amata.

Ma, poco dopo la pace, i sospetti rinascono e più forti che mai. Da prima Clodia si mostrava solo ristucca di quell'amore; ora si susurra che ella abbia già stretto legame con Rufo. Del resto è a pena una voce, nè dà il diritto a Catullo d'accusar nessuno; ma gli dà l'occasione di scrivere que' quattro be' versi del carne LXX, nei quali l'esperienza dell'uomo agghiaccia la fede del poeta e dell'amante.

* Carm. V, VII, CIX.

Ecco, a parer mio, l'ordine cronologico de' Carmi i quali riguardano l'amore con Lesbia:

In Roma: 2, 3, 86, 5, 7, 51, 109, 8, 83, 92, 104, 107, 37, 70. In Verona: 68. In Roma: 60, 72, 87, 85, 76, 30, 71, 73, 77, 69, 59, 71, 79, 80, 88, 89, 90, 91, 40, 41, 42, 43, 11, e, dopo due anni, 58.

** Questa lezione io preferisco a quella dello Schwabe
verum dispeream nisi amo.

Erano a questo le cose, quando, richiamato forse dal padre, Catullo dovette lasciar Lesbia e Roma per tornare in Verona. Quivi egli apprende la morte di un fratello amatissimo (a. 69/60). Quivi gli giunge un'epistola con la quale Manlio gli annunzia il divorzio * della sua Giulia ch'egli adora tuttavia, e lo prega di mandargli libri e versi e gli narra come Clodia, sapendo lontano il poeta, si lasciò scaldare il letto dagli eleganti di Roma. Catullo scrive allora quel carne LXVIII che ha dato tanto da fare ai critici, i quali l'hanno stirato, commentato, rotto, smuzzato e rifritto per tutti i versi. In quel carne Catullo annunzia a Manlio la propria sciagura e gli dice che se non può tornare a Roma, egli è che il dovere di confortare i suoi cari gliel vieta, e però non d'onta è degno ma di compassione. ** Il dolore l'opprime a tal segno che dopo il racconto dei suoi amori e delle sue sventure, egli dice di perdonare a Lesbia infedele, e di contentarsi di ciò ch'ella vuol dargli. Il Carne si chiude con un augurio delicato a Manlio e a Giulia, dove si sente quasi la speranza di vederli riuniti.

Tornato in Roma sempre con l'animo straziato dalla memoria del lutto recente, Catullo ebbe ad accorgersi che i tradimenti di Lesbia erano parecchi e troppo palesi perchè potess'egli sottrarsi al ridicolo. Pregò, scongiurò: tutto invano. Allora scrisse il Carne LX, dove in cinque versi c'è tanto profondo dolore come in nessun'altra mai delle liriche catulliane. Come? proprio quand'egli sente maggior bisogno di conforto, quando il suo cuore sanguina ancora della ferita che la morte del fratello *** v'ha lasciato, quando egli non potendone più dal dolore, si trascina pregando, Lesbia allora lo sprezza?

O nimis fero corde!

Nè ciò solamente. Catullo era già noto a tutta Roma, e il tradimento di Lesbia diventava una berlina per lui. A' bagni, ne' fòri, negli angiporti, nelle sale delle matrone e nei gabinetti delle *famosae* si ripetevano i versi di Catullo e si rideva alle spalle di lui. Catullo non badava più a questo: egli sentiva di amare ancora quella donna, benchè sapesse d'odiarla. Sentiva d'amarla ancora, ma non le voleva più bene, e la chiamava vile e leggera. Sentiva di non potere più stimarla nè pure s'ella diventasse castissima; sentiva di non potere smettere la passione, nè pure s'ella si vendesse negli angiporti. Questa dolorosa tensione di *pathos* non può durare a lungo, nè dura. Catullo intende la necessità di fuggir Clodia per sempre, e chiede agli Dei perchè egli possa

tetrum hunc depovere morbum.

Da questo punto lo stato del suo animo è meno crudele e la sua posizione più netta. Egli cercherà di scordar Clodia dall'un canto, e dall'altro avventerà i giambi più terribili contro i suoi fortunati rivali. Alfeno, Celio Rufo, Gellio, Ravidio son fatti segno agli scherni più sanguinosi e alle saette meglio avvelenate del giovine poeta: Alfeno, falso ed ingrato; Rufo, il drudo svergognato di Rufa, il caprone che ha seco *valle sub alarum crudelem nasorum pestem*; Gellio, il morbidetto *fellator* che vive d'incesto con la madre e con la sorella; Ravidio, l'inetto Ravidio, il più insulso tra tutti i figure del canzoniere catulliano.

* Lo Schwabe dice: « Jam si carmen LXVIII a. 696/58 scriptum esse nos supra recte statuimus, eodem anno Viniam e vita decessisse probabile est. » Noi giudichiamo probabile invece un divorzio, o questo nostro giudizio, avvalorato da parecchi argomenti, troncerebbe la questione su l'unità dell'epistola, della quale s'è tanto e poi tanto discusso. Su la frequenza de' divorzi senza ragione in quel tempo v. un'Epistola di Colio a Cicerone (l. VIII, 7) nella quale si parla del divorzio di una Valeria sorella di Triario.

** Cfr. C. LXVIII, v. 30 Id., Manli, non est turpe, magis miserum est.

*** Cfr. C. LX, v. 4. ... in novissimo casu.

dell'indole di Catullo, l'indipendenza virile di lui. Certo assalir Cesare di que' giorni non doveva parere impresa da bambini, e Catullo assale in maniera da far paura. Del rimanente anche in questo si rivela il poeta ardente senza scuse e senza riguardi, pieno dell'odio come già dell'amore. Abbenchè in fondo epicureo, tuttavolta egli non sapeva spingere la propria rassegnazione all'oblio vergognoso della patria, e, come Orazio, non avrebbe spinto la flessibilità della propria natura fino a scappare dal campo. La critica soverchiamente benevola può declamar quanto vuole: per me son convinto che se l'Impero fu l'evoluzione necessaria e progressiva del mondo antico nel nuovo, Orazio, come tutti i poeti latini, meno forse Lucrezio, non ebbe coscienza di questo fatto e molto meno della legge storica ond'esso derivò; per la qual cosa s'egli divenne il cortigiano d'Augusto, e' non fu punto mosso da un concetto scientifico delle cose o dal vedere in quell'uomo l'uomo fatale; ma fu mosso più tosto da un concetto paurosamente esagerato de' nuovi padroni. Catullo, libero, schietto, impetuoso come i suoi versi e come l'anima sua, è men lontano che il Venosino dalla natura superba, indomita e insieme appassionata del più gagliardo tra' poeti di quel tempo, Lucrezio.

Verso le calende di luglio del 700/54 *¹ Catullo, sentendosi molto infermo, raccolse i suoi carmi migliori e li dedicò a Cornelio Nipote. Nè meravigliaremo trovando nello Schwabe e nel Müller de' frammenti che mancano alla raccolta. Catullo pubblicò da prima le sue liriche una ad una per l'occasione ond'erano nate; raccogliendole, tolse le meno belle, e ordinò e ripulì le altre. I frammenti sono le citazioni d'autori dell'età di Catullo o anche posteriori, i quali per memoria o per tradizione recavano brani di liriche già pubblicate, ma non incluse nella raccolta. L'ordine delle poesie, meno una trasposizione ** notata dallo Scaligero e raccomandata dal Lachmann, dal Bergk e dal Westphal, pare che ci sia stato conservato tale quale fu disposto da Catullo. Da prima le liriche propriamente dette, poi le poesie eroiche, in fine le epigrammatiche. Le più lunghe in mezzo, le più brevi in principio ed in fine. Del rimanente si vede subito che Catullo medesimo fu lontano dal dare a' suoi carmi l'ordine cronologico: donde la babele de' commentatori, il dispetto de' critici e i vaneggiamenti de' biografi.

Catullo morì verso la fine di quell'anno medesimo (700/54) o al principio dell'anno seguente, *hoedera juvenilia cinctus tempora*, come lo saluta Ovidio, il poeta della gioventù e degli amori. Amando e poetando Catullo visse, adunque, trentatrè anni. **

Catullo ebbe nome di valoroso ed elegante poeta e durante la vita e subito dopo la morte. Varrone lo cita; Cornelio Nipote, nella vita d'Attico, lo pone accanto a Lucrezio; Orazio parla di un poeta innamorato di Catullo nella Sat. X del Libro I; Tibullo (Lib. III 7) lo chiama *doctus*; Propertio (Lib. II, 25, III, 32) lo canta sovente con ammirazione sincera.

Tale stima fecero di Catullo i contemporanei e quelli venuti subito dopo lui; quanto alla stima che ne fecero e ne fanno i posteri antichi e moderni, ell'è una ricerca la quale vuol esser fatta con cura e in uno studio a parte.

IIIERRO.

*¹ F. Bücheler (*Greifswalder Ind. lect. für 1868*) crede due mesi prima.
** Qualche amanuense avrebbe nel « *mscr princeps* » copiato il fol. O innanzi al fol. B.

*² Così, dopo lunga e paziente disamina lo Schwabe. Quanto all'asserzione di Hier. Chr. che lo fa morire a. Abr. 1960 = 697/57, essa vien distrutta dallo stesso Catullo (Cfr. Carm. CXIII, LII etc.). Quanto all'ipotesi del Lachmann che lo fa morire nel 708/46, v. le ragioni onde lo combatte lo Schwabe, *quæst. catull.* Gissa, 1862 e cfr. *Teubner, Gesch. d. römisch. Lit.* Teubner, 1875.

Eusebio lo fa morire a trent'anni (cfr. *Chron. olymp.* 180, a. 4).

LA SCULTURA

ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA TORINESE.

Non è raro sentir accusare la scultura moderna di trascuranza nella forma. Al veder diradare e sparire quei nudi che più che uomini sembravano trattati di estetica anatomica, quei famosi partiti di pieghe accomodate con tanto garbo, immobili come colonne, o compiacentemente mossi dal vento accademico, quella eguale e meccanica levigatezza di superficie, quella servile imitazione della materialità, non dello spirito dell'arte antica, i sacerdoti dell'Ideale hanno cominciato a lamentare che gli Dei se ne andassero, e che Pane fosse morto; e l'eco delle folle ha ripetuto senza capirlo questo lamento nel quale si conteneva la più ingiusta delle accuse.

La scultura moderna ha mutato obiettivo, ma, nonchè abbandonare o trascurare la ricerca della forma, essa vi ha portato una maggiore intensità, ed una maggiore larghezza, poichè invece di farla consistere nella riproduzione ormai vieta ed esaurita di un ideale comune, l'ha rivolta alla riproduzione dei mille aspetti del reale, nella quale riproduzione del reale noi ci siamo accostati in parte, in parte discostati dai Greci e dai quattrocentisti, che avevano impresse orme così profonde nelle vie del vero. Ma gli uni e gli altri avevano intendimenti diversi dai nostri; erano collocati in mezzo ad ambienti sostanzialmente diversi dal nostro, cosicchè avendo pure l'indirizzo comune dovevamo per necessità giungere a risultati differenti.

I Greci idolatri della bellezza che consideravano come una potenza, un attributo divino, e per la quale nutrivano una vera passione ed un vero culto, cercavano principalmente nel vero un bello assoluto, che veniva appunto dai loro filosofi definito lo splendore del vero. L'aver per mèta del loro studio il bello, per soggetto continuo delle loro opere i Numi, nobili incarnazioni di diverse bellezze, l'essere nature più vergini, più impressionabili, nelle quali bastava a destar la sensazione il sentimento indicato allo stato di potenza senza esser tradotto all'atto, li portava ad esprimere un vero che direi astratto, ad infondere nelle loro figure la olimpica serenità di una vita superiore, poco o nulla curanti di scendere alla rappresentazione della vita umana.

Quanto ai quattrocentisti, essi trovavano l'arte uscita appena da un periodo di barbarie, nel quale si era dato alla cosa scolpita poco più di un valore rappresentativo dell'idea, all'arte l'ufficio di un geroglifico, e nel quale si era cercato il concetto mistico attraverso l'immagine. Per loro la riproduzione della forma, copiata dal vero, era come una scoperta, e a questa riproduzione esatta, che non oltrepassava lo studio del ritratto e l'intenzione di un calco, intendeva tutta l'arte loro.

L'uno e l'altro di questi periodi erano periodi di studio, di preparazione, che dovevano essere riassunti, che dovevano avere una soluzione; e l'avevano, il primo colla creazione del tipo greco, l'altro col dar origine alla scultura del rinascimento; manifestazioni sorelle di una aspirazione comune verso la perfezione della forma.

Ma i nostri tempi che, per l'intima connessione di tutte le manifestazioni del pensiero, non possono concepire l'arte altrimenti che fondata sul vero, non possono però contentarsi della sola ricerca della forma. Troppi marmi greci sono stati disotterrati, troppa scultura del quattrocento è stata rimessa sul piedestallo, perchè questa ricerca ci sembri nuova; e intendiamo troppo la sincerità di realismo della Venere di Milo, del S. Giovanni del Verrocchio o del David di Donatello per sperare di superarla. Quello che noi cerchiamo nella scultura, come in tutte le arti, è la sensazione, e la cerchiamo con quella analisi

sottile, insistente, crudele che è una caratteristica del tempo. Soltanto, come i Romani del circo volevano vedere estrarre le viscere dai gladiatori morti per esser certi di avere assistito ad agonie vere, noi vogliamo la prova che la sensazione si sviscera realmente dal vero.

Di qui la necessità della forma sincera, reale, non più scopo unico dell'arte, ma necessaria condizione d'illusione e di sentimento; ma di qui anche la scelta di una forma adattata non solo al sentimento dominante di una figura, ma alla sfumatura di questo medesimo sentimento, modificata da un dato genere di esistenza, specificata dal movimento, individualizzata dal carattere, sorpresa in un istante della vita: di qui l'importanza di un rilievo, di un piano, di un movimento di muscoli, di una increspatura della pelle, di tutte quelle modalità inseparabili da un dato essere, afferrato in un dato momento, senza le quali l'imitazione dell'individuo non ci darebbe il riflesso intimo dell'animo suo.

Questa esigenza che la forma traduca tutti i sintomi caratteristici di un sentimento studiato dal vero è quello che mi fa ritenere le ricerche di forma della scultura moderna più intense di quelle d'altre epoche. Che se si consideri come questa esigenza non deve andar disgiunta dalla armonia dolce, severa, o energica della linea, che non è più prescritta da un aforismo accademico, ma che è dettata dallo spirito dell'opera e dalla convinzione dello scultore, sarà facile il capire come le difficoltà siansi moltiplicate.

Ma ho detto anche che la scultura moderna ha portato in tali indagini, non solo una maggiore intensità, ma anche una maggiore larghezza. E questa nasce secondo me dall'interesse che il nostro tempo porta al soggetto umano, sotto qualsiasi aspetto si presenti, e alle innumerevoli gradazioni di sentimenti semplici e complessi che si svolgono nell'uomo e si specchiano nell'arte. Il nostro tempo, attento ed indefesso osservatore del vero, ha capito che il vero dice sempre qualche cosa a chi sa intenderlo, e che quando lo si accusa di essere insignificante o muto, dovremmo incolparci invece di sordità; perciò accetta e trova degna dell'arte qualsiasi opera, purchè ripeta testualmente una parola dell'eterno vero; nè esige che questa parola sia detta da un eroe, o da un nume, che sia soprannaturale o divina; ci basta che sia umana o un certo senso di eguaglianza umanitaria fa sì che noi tendiamo l'orecchio alle voci che ci salgono dal basso come a quelle che ci scendono dall'alto, e che il prestigio del nome storico svanisce di fronte alla parità di diritti che tutti gli uomini hanno all'interesse degli altri uomini. L'arte scesa dal sereno Olimpo, e dal cielo cristiano ha posato il piede sulla terra vitale dalla quale è uscita, alla quale ritorna ogni qualvolta vuol ritemperare le forze.

A noi non c'importa che sia un Prometeo o un Lucifero che incarni la ribellione e la punizione delle creature ribelli; anzi l'essere una figura l'incarnazione di un concetto astratto, l'essere un mito ci menoma l'impressione; la quale riceviamo ben più profonda alla vista di un volgare schiavo che sconta sulla croce il delitto d'aver voluto esser libero quando il mondo era servo di Roma, alla vista d'una figlia pia che tenta di dargli l'ultimo bacio (*Cum Spartaco pugnavit* del sig. Ettore Ferrari). Noi non abbiamo più bisogno che Giobbe raccolga in sé tutti i dolori dell'umanità; per commuoverci ci basta un ignoto giornaliero affranto dalla stanchezza, che ci dica quanto faticò e quanto soffrì per reggersi tanto in vita da faticare e soffrire ancora. Ma perchè il pubblico s'interessasse al *Proximus tuus* ed applaudisse al D'Orsi, non sarebbe stato sufficiente un titolo esplicativo sotto una figura ben modellata, che avesse avuto un sentimento approssimativo al vero: era necessario che il D'Orsi intuisse l'azione, l'espressione, il carattere; che

raccontasse colla stecca gli stenti patiti dall'opprante e che, trovata questa nota costante di una speciale esistenza, ci rendesse il sentimento momentaneo della figura con eguale verità.

Questa estensione che ha acquistato il campo del soggetto e del sentimento ha dato origine ad un'altra accusa contro la moderna scultura; di scegliere cioè soggetti frivoli o brutti, indegni di essere eternati dallo scalpello.

Direi che molta scultura della esposizione di Torino sia fatta apposta per giustificare tale accusa, se non fossi convinto che i meriti e i difetti di una statua dipendono dall'autore non dalla scelta, e che la più assoluta libertà è condizione vitale dell'arte.

Non credo che gli scultori debbano di proposito scegliere gli argomenti meno significanti o più repugnanti, come i bimbi scelgono il fradicio per la via unicamente perchè è stato loro vietato di metterci il piede; ma con qual diritto, con qual cognizione di causa detteremo all'arte il catalogo dei soggetti? chi saprà scandagliare il punto nel quale una figura cessa di essere insignificante per un artista e comincia ad acquistare una vita, che egli si è sforzato e forse non è riuscito ad infondere nella statua? chi saprà dire dove finisce il brutto e dove comincia il bello? chi potrà determinare fino a qual punto di bruttezza può giungere l'arte dietro ad una ricerca di carattere, ad una legge di contrasti, ad una verità storica?

Se, come dice uno dei principi della critica, a traverso un'opera d'arte si vede sempre lo stato dell'anima dell'artista, sarà la nullità dell'autore che trasparirà dalla nullità della statua, non la futilità del soggetto. Se, per esempio, *Il giuoco della trottola* fosse stato scelto per soggetto di una statua da un artista che avesse fatto indagini più superficiali, osservazioni meno acute, e avesse avuto qualità di plastica meno salienti di quelle che tutti accordano al Rivalta, si sarebbe trovato futile il soggetto, indegna d'esser condotta in marmo la statua; mentre il carattere, l'espressione, l'evidenza di vita, il movimento colto a volo e tradotto con una forma schietta e squisita, fanno del *Giuoco della trottola* uno degli oggetti di scultura più interessanti della esposizione.

Soggetto non insignificante perchè nato dal sentimento più vero della donna, la maternità, ma comune perchè trattato in mille modi da mille scultori, e tale da far cadere nella imitazione o nella volgarità un artista debole o volgare, sarebbe stato il soggetto scelto dal Cecioni *La madre*; sentito invece da una indole fine d'artista, elaborato da una natura di pensatore, figura nella esposizione come un'opera forte, vera ed originale. Saranno soggetti interessanti *Le sorelle di tutte* del Gallori, *Il venditore di polli* del Belliazzi, *L'autunno* dell'Amendola? eppure queste statue svegliano non solo negli artisti, ma in gran parte del pubblico maggior interesse che non molte fra le tentate manifestazioni di amor patrio, di eroismo, di dolori mitologici, di meditazioni di geni in erba.

Lasciamo dunque che l'artista scelga a suo talento in questo svariatissimo mondo fisico e morale i suoi modelli e le sue ispirazioni; che, libero nell'obbiettivo come lo è sabbiettivamente, sia pienamente responsabile dell'opera sua, e non tentiamo con una critica preventiva di limitargli una scelta, che deve essergli dettata da un sentimento personale non da una classazione convenzionale. Se la statua compita non ci dirà proprio niente, si accagioni di questo difetto capitale l'autore, non il soggetto; poichè delle due cose l'una, o egli si era penetrato della ragione d'essere dell'opera sua, e non ha avuta tanta originalità da renderla originale, tanto sentimento da farla sentire, e allora non c'è ragione di credere che sarebbe meglio riuscito in un'al-

tra; o egli non ha avuto una predilezione per quel dato soggetto, non si è concentrato in lui, non ha provato il desiderio acuto di metter mano al lavoro, il bisogno insaziato di spingerlo sempre avanti, l'esaurimento dopo di averlo condotto a termine, ed allora egli ci ha provato di non aver portato in quest'opera le qualità di un artista; forse di non esserlo mai stato.

E qui mettiamo il dito sulla piaga della scultura moderna. Nel passato, quando l'indirizzo della scultura era diverso, essa esigeva, per arrivare alla considerazione, alle commissioni, ai guadagni, di esser manifestata con uno sfoggio di qualità facili e comuni; la convenzione, lasciando a malincuore sussistere certe piccole caratteristiche individuali, che non era giunta ad estirpare, soffocava o storpiava le personalità spiccate; e l'abbassamento degli ingegni che superavano il livello comune, il tirar su che si faceva a furia di studi delle intelligenze meschine, l'aver tanto le uno che gli altri una mèta artistica facile a toccarsi, facevano sì che apparentemente non corresse una grande distanza fra scultore e scultore, e che le opere di scultura si rassomigliassero fra loro come certo non si rassomigliano al dì d'oggi.

Ma ora che ognuno è costretto a trovare in sè la forza, l'impulso, a crearsi da sè, a vivere di una vita propria, coloro che non hanno sortito da natura una organizzazione d'artista, e che pure o per illusioni giovanili, o per aeree speranze di guadagni o per qualunque altra ragione si sono dedicati alla scultura, si trovano a mancare dei requisiti necessari per accaparrarsi la loro parte di attenzione pubblica e la loro parte di guadagno. Che fare? Alcuni imitano quanto vedono fare da coloro che hanno saputo cattivarsi la stima o domare la fortuna; e come tutti gli imitatori esagerano. Se un ingegno ha osato un soggetto ardit, essi rischiano un soggetto sconcio; se un altro ha scritto una pagina dolorosa ne tentano una patologica; uno si è compiaciuto a modellare una testa caratteristica ma volgare, ed essi fanno una galleria di teste plateali; nelle loro mani il movimento diventa contorsione, il sentimento smorfia e sono involontariamente i più grandi calunnianti del realismo. Altri tentano fra il vecchio e il nuovo, ora tenendo che il successo accompagni chi li precede, ora che rimanga fedele agli stazionari. Molti si danno a carezzare i gusti leziosi o le lascivie di un certo pubblico, sacrificando al desiderio della vendita coscienza, arte e dignità. I più ripariano in ricerche non di forma ma di fattura colle quali si studiano di guadagnare l'ammirazione e la vita. Tutti costoro sono costretti a fare una scultura che non sentono, che soventi volte non capiscono, e, da questo forzato accoppiamento di nature fiacche da copisti coi virili ardimenti da creatori, di idee vecchie con ricerche nuove, nasce quell'arte ibrida e scipita, la quale, perchè imita nella scelta e tenta d'imitare nella esecuzione la scultura moderna, è dal grosso pubblico messa in un fascio col vero realismo, cui è innegabile che rechi non lieve danno, falsando e confondendo i criteri del pubblico; ora usurpandogli parte della considerazione ora facendogliela immeritamente perdere, seducendo colle lusinghe procaci l'amatore, e coi lenocini di fattura conducendolo alla compra. Io non temo però che le male erbe soffochino il grano; spero anzi che l'arte forte e vera finirà per schiacciare questo mestieruccio fiacco e falso, che la coscienza trionferà della moda, e che gli artisti finiranno per imporre l'arte loro alle moltitudini, invece di dover lottare miseramente tutta la vita, o più miseramente cedere ai gusti di quelle. E il vedere nella Esposizione di Torino l'ardita falange di scultori che s'inoltrano risoluti nelle vie del vero, senza altra preoccupazione che quella di far bene, senza riconoscere altri dettati che quelli del proprio sentimento, senza volere altra scorta che la propria convin-

zione, cambia le mie speranze in certezza e mi rassicura sugli splendidi destini ai quali è chiamata la scultura italiana.

V. V.

SEPOLCRO DI C. SULPICIO PLATORINO.

Tutta l'attenzione degli Archeologi è rivolta in questi giorni alle nuove scoperte avvenute sulle sponde del Tevere, in vicinanza di Ponte Sisto. Proseguiti gli scavi per allargare il letto del fiume, prima di giungere all'antico limite del giardino della Farnesina, quasi aderente al muro di Aureliano, è stato rimesso in luce un monumento sepolcrale di grandi proporzioni. La costruzione esterna è fatta a massi di travertino, squadrati regolarmente, con gli alveoli nelle loro congiunture. Internamente la camera sepolcrale è murata a mattoni coperti di stucco bianco molto fine. Quasi a metà di ciascuna parete si aprono eleganti edicole, divise da colonnine scanalate, pure coperte di stucco bianco. Ogni edicola conteneva il suo ossuario. Questi ossuari, che, eccetto un solo, sono tutti di marmo, formano la più bella raccolta di recipienti simili che mai si conosca. Alcuni di forma cilindrica hanno ornamenti di festoni di frutta e di foglie in rilievo, con coperchio anch'esso adorno di copiose volute; altri di forma quadrata sono pure rivestiti di ricchi ornamenti rappresentanti fogliami, frutti ed animali. Un'urna semplicissima pare una casa dello stile sobrio ed elegante del secolo XV. Una finalmente rassomiglia ad un piccolo tempio la cui facciata è chiusa da due bellissime colonnette con scanalature a spira. Nel mezzo è una targa col nome di A. Crispino Cepione; e sotto la targa due grili, che, custodiscono un tripode. Due cinerari hanno la forma di vaso senza ornati; ed in uno di questi leggesi il nome di Minatia Polla.

Non erano per altro queste sole le urne che furono depositate in quel sepolcro. Vi dovevano essere molte urne di vetro, essendosene raccolti i frammenti tra le rovine. Poichè non precipitò solamente la volta della camera, ma cadde pure quasi tutta la parete settentrionale. Il trovarsi il muro di Aureliano in tanta prossimità fa nascere subito il sospetto che i primi e forse più gravi danni fossero stati arrecati al monumento allorchè furono scavate le fondazioni di quel recinto.

Che il sepolcro sia anteriore a questo tempo, nessuno oserebbe di mettere in dubbio, dopo aver gittato uno sguardo sui resti della costruzione e sui marmi scolpiti.

Questi marmi, a dir vero, per quella certa sovrabbondanza di ornamenti nei rilievi, si direbbero a prima vista esprimere quel gusto che dominò l'arte dei tempi degli Antonini. Ma non si accorda con questa età la bellissima forma delle lettere, incise nelle lapidi raccolte tra le macerie, ed appartenenti al monumento. Queste iscrizioni non soltanto per la forma grafica, ma anche per il ricordo che portano, si riferiscono ai primi tempi dell'Impero.

Una lapide conservatissima commemora C. Sulpicio Platorino figlio di Marco, e Sulpicia figlia di lui, moglie di Cornelio Prisco. Pare certo che questo Sulpicio fosse stato nipote di quel Platorino che fu monetiere al tempo di Augusto, e del quale scrissero i nummografi (cfr. Eckhel, t. V, p. 317; Cohen, p. 307). Il Cavedoni, che ne parlò negli *Annali dell'Istituto* (1850, p. 186), credè che egli esercitasse quell'ufficio nel 736 di Roma (*Ragguaglio storico*, ecc., p. 237). Ma il sig. Carmelo Mancini nel *Giornale degli Scavi di Pompei* dell'anno 1872 sostenne doversi la cosa riferire al 739. Checchè sia di ciò, merita di essere notato che non si conosceva finora marmo iscritto alcuno, ove fosse nominata questa famiglia.

Del resto il tema sarebbe assai semplice se si trattasse di ricercare solo le notizie dei due Platorini sepolti nel

monumento di Trastevere. Se non può distinguersi l'urna che conteneva gli avanzi del padre, poche lettere, rimaste in un frammento di vaso di alabastro, ne indicano che in quella preziosa custodia furono composte le ossa cremate di Sulpicia.

Ma unitamente a queste due erano ivi seppellite altre persone, senza che sieno per anco noti i vincoli di parentela che le stringevano. Oltre Crispino Cepione e Minatia Polla, sopra ricordati, vi fu sepolta Antonia Farnilla figliuola di Aulo, ed un'altra persona, il cui ricordo fu scolpito in varie pietre, delle quali molte mancano, essendosene scoperta una sola, che forma la parte destra inferiore del titolo sepolcrale. Forse dal recupero degli altri pezzi potrà ottenersi la luce che si cerca; poichè nel poco che abbiamo veggonsi riuniti nomi, le cui relazioni di affinità devono essere dichiarate nella parte, che giova sperare sia ancora nascosta sotto terra.

Finchè adunque non saranno compiti gli scavi non potrà conoscersi pienamente la importanza storica del monumento.

Sotto la prima edicola nella parete a destra della camera sepolcrale fu letto un lungo graffito, ove è ricordata *Marcia divi Titi*. Nel pavimento poi della camera fu raccolta una statua di donna, alla quale non manca che la mano sinistra. Con essa, in vari frammenti, fu pure ritrovata una statua di Tiberio un poco più grande del vero. La parte superiore del capo, col naso intatto, rappresenta in modo perfetto le sembianze di quel Cesare. Finalmente si ebbe un busto di giovane donna così bello, che non si cesserebbe mai dal riguardarlo.

ECONOMIA PUBBLICA.

Abbiamo accennato ultimamente al moto continuo ed accelerato con cui si svolgono i servizi delle Casse di Risparmio, e sarebbe facile lo scorgere animati da consimile impulso gli altri Istituti di Previdenza sotto qualsiasi forma, società di mutuo soccorso, casse di pensioni per gli operai, unioni di mestieri, banche mutue popolari e via dicendo. Nondimeno per quanto sia grande il cammino percorso, l'esercizio della previdenza libera e spontanea ha dei limiti molto ristretti non solo dalle condizioni economiche di un popolo, ma altresì dallo stato della sua educazione, dall'indole dei suoi bisogni e delle abitudini da esso contratte. Si crede da alcuno, e questa opinione si afferma in modo così persistente e preciso da meritare di tenerne conto, che siffatti limiti potrebbero superarsi col ministero di una legge la quale rendesse obbligatoria la previdenza, e la convertisse per tal guisa in un mezzo generale e potente di rigenerazione degli infimi strati sociali e di estirpazione della miseria. È un'idea di cui si compiacciono in questo momento non pochi filantropi dell'Inghilterra, ma che lo spirito pubblico in quel paese accoglie per ora al modo di una novità assai strana; tuttavia sembra giusto riconoscere, e lo osservava testè in una pubblica riunione Lord Derby, che trent'anni or sono l'idea dell'istruzione obbligatoria sarebbe stata ravvisata altrettanto impraticabile, quanto apparisce impraticabile oggidì quella dell'obbligo dell'assicurazione sulla vita.

In Francia si corre più facilmente dietro al fascino di simili progetti di restaurazione sociale, i quali anco molto recentemente hanno formato oggetto di discussione in Parlamento ove i deputati Talandier e Nadaud hanno presentato per tale scopo due distinti disegni di legge. L'uno è inteso ad abolire il pauperismo, mediante l'assicurazione obbligatoria di tutti i fanciulli, al momento della loro nascita, per una somma determinata pagabile all'epoca della maggior età e di cui il premio annuale dovrebbe, quando il fanciullo o la sua famiglia non avessero mezzi propri da

sopperirvi, esser sborsato dal comune ove esso è nato; e il comune alla sua volta dovrebbe procacciarsene i fondi con un aumento delle tasse di successione. L'altro progetto, quello del Nadaud, uno dei rappresentanti più puri dell'elemento operaio, consiste invece nella creazione di un fondo di pensioni a pro delle classi lavoratrici il quale dovrebbe esser costituito da una deduzione obbligatoria del 5 % sopra tutti i salari, a cui andrebbe aggiunto un altro 5 % somministrato per una metà dai padroni e per l'altra metà dallo Stato. Secondo i calcoli del Nadaud basterebbero questi versamenti per assicurare una pensione annua di 400 franchi ad ogni operaio che raggiungesse l'età di 55 anni. In realtà il progetto del Nadaud, che fu discusso all'assemblea francese nei primi giorni di maggio, si limitava a prescrivere la nomina di una commissione di undici membri per studiare questa od altra qualsiasi combinazione intesa alla creazione di un fondo di pensioni da somministrarsi indistintamente a tutti gli operai che abbiano compiuto i 55 anni. Avvertasi che in Francia esiste già una cassa pensioni governativa per le classi lavoratrici in cui per altro è facoltativo lo iscriversi. Non mancò chi combattesse energicamente la proposta Nadaud, mostrando l'enorme aggravio che avrebbe arrecato all'operaio una riduzione forzata del 5 per cento sul suo salario, aggravio che si sarebbe reso anco maggiore quando a carico dell'operaio stesso l'intraprenditore avesse potuto riversare una parte della quota del 2 1/2 per cento con cui si voleva che egli pure contribuisse alla formazione del fondo. Lo stato d'inferiorità in cui questa pesantissima imposta avrebbe costituito l'industria francese di fronte alla concorrenza delle industrie forestiere, la pratica difficoltà di tenere un conto dei versamenti effettuati dagli operai, specie di quelli agricoli che hanno abitudini nomadi e si trasferiscono continuamente da un luogo all'altro, la restrizione che ne risentirebbe la libertà personale delle classi operaie a cui sarebbe impedita l'emigrazione sotto pena di perdere il frutto dei versamenti già fatti e delle privazioni impostesi, l'ingiustizia di peggiorare notevolmente le condizioni del lavoro ai piccolissimi proprietari e ai piccoli artigiani che versano in circostanze poco dissimili da quelle di coloro a cui profitto il fondo verrebbe creato; tutti questi ed altri argomenti furono affacciati; e nonpertanto il progetto fu approvato dalla ragguardevolissima maggioranza di 401 voti di fronte a 3 soli contrari, astenendosi dal votare quelli che più strenuamente lo avevano contrastato. Vero è che, dovendo il provvedimento passare per la trafila di una commissione, si comprende di leggieri che nessuno di quelli che lo votavano potè seriamente aspettarsi di vederlo sollecitamente porre in atto: ma può egli sembrare prudente ed onesto il suscitare delle speranze a cui si è preventivamente disposti di non dare soddisfazione?

Queste discussioni insieme con altre politicamente e praticamente più gravi si alternano nella Camera francese con l'esame della nuova tariffa generale delle dogane che vi dura già da quattro mesi e non potrà essere probabilmente condotta a termine entro l'anno dai due rami del Parlamento. Frattanto le deliberazioni non han preso finqui così cattiva piega come davano a temere in sul principio. Le proposte del ministero assai più larghe di quelle della commissione parlamentare hanno avuto in generale la prevalenza nelle votazioni della Camera. Il ministero stesso per altro non è sfuggito alla censura di avere, nella discussione di alcune voci della tariffa, abbandonato con soverchia arrendevolezza i principii che aveva risolutamente affermati nella discussione generale. Per ciò che più specialmente interessa il commercio italiano, dobbiamo deplorare che la Camera si sia avvicinata alle vedute restrit-

tive della commissione riguardo ai dazi sul grosso bestame, sulle carni salate, sulle uova, sui formaggi e sui prodotti della pesca. Possiamo all'incontro esser lieti che si sia mantenuta l'esenzione al grasso animale, al riso, alla seta ed allo zolfo. Il dazio sul vino si è portato da 3 fr. 50 c., a 4 fr. 50 c., e si è fissato a 15 gradi alcoolici il limite al di là del quale ogni grado di più dovrebbe pagare il dazio dell'alcool di 1 fr. 56 c., laddove la commissione voleva porre questo limite a 12 gradi. Nell'insieme è lecito sperare che nella misura in cui la tariffa generale verrà stabilita non debba rendersi impossibile la conclusione sopra basi soddisfacenti, di tariffe convenzionali; le quali potranno arrecare sopra alcune voci riduzioni ragguardevoli e in special modo sui vini, di cui i produttori di rinomati tipi francesi fanno all'estero ingente richiesta per rimediare alla deficienza del proprio raccolto e ai guasti della filarsa nei propri vigneti.

Già si dicevano prossime le aperture delle trattative e probabili gli accordi della Francia coll'Inghilterra, e dava colore di verità a queste congetture la veste diplomatica presso la Regina Vittoria affidata a Leone Say insigne per la fede nei principii liberali e per le tradizioni della propria famiglia. Se non che a scomporre ogni previsione è giunta la notizia del ritorno del Say a Parigi e della sua elezione alla presidenza del Senato, laonde è sembrato ragionevole il credere a difficoltà incontrate dalla Francia nello indurre il gabinetto Gladstone ad abbassare la tariffa dei vini, solo articolo, fra i pochissimi colpiti dalle dogane inglesi, sul quale possono chiedersi delle riduzioni rilevanti. Il dazio inglese sul vino è di 27 fr. 50 cent. o 68 fr. 50 cent. a seconda del tenore alcoolico inferiore o superiore ai 26 gradi Sykes; dazio enorme che trae la sua ragion d'essere dalla tassazione degli alcool, sorgente di copiosissime risorse per le finanze britanniche. All'abbassamento di questa tariffa, non meno della Francia e della Spagna mira da un pezzo anco l'Italia a cui essa riesce quasi assolutamente proibitiva. È naturale per altro che il Gladstone, il quale nel riprendere le redini del governo inglese ha trovato un vuoto di 8,000,000 di sterline da colmare e le rendite del Tesoro insufficienti alle larghissime spese, voglia rifletter bene ad un tal passo che potrebbe aprire un altro strappo nel bilancio, come è naturale che, prima d'impegnarsi ad una concessione che renderebbe necessario il riordinamento di tutta la legislazione inglese sugli alcool, voglia aver la certezza di non spendere la propria parola con un governo, il quale, sopraffatto dall'onda protezionista, sia costretto a mandare a monte gli accomodamenti già presi e frustrare lo scopo delle riforme.

In Italia, per quanto il consentano gli effetti della cattiva invernata e la grande miseria delle popolazioni campagnuole che appaiono manifesti dalla diminuzione di 1,400,000 lire dei proventi dell'imposta sul sale nei primi quattro mesi dell'anno corrente, la vita economica può dirsi in questo momento assai tranquilla; e ne fornisce una prova di qualche conto la cifra dei nostri scambi con l'estero durante il primo trimestre del 1880. Sebbene la somma complessiva di 582 milioni soverchi di un solo milione quella dell'anno passato, tuttavia vuolsi avvertire che le importazioni segnano un aumento del 5 per cento (da 278 passarono a 299 milioni) e che la diminuzione equivalente sopportata dalle esportazioni (da milioni 302 discese a 283) grava in particolar modo i prodotti dell'agricoltura pei quali andò singolarmente nefasta l'annata decorsa, mentre uno svolgimento assai considerevole si rileva nell'esportazione dei filati di canapa e di lino, dei cappelli di paglia, dei minerali di ferro e di zinco, dello zolfo, del marmo e del corallo lavorato.

La vita economica in Italia non è frequentemente turbata dai conflitti industriali che altrove si ripetono spesso in grandi proporzioni. I contrasti più importanti che sorgono fra noi, come quello recente dei tipografi milanesi, sono ordinariamente di breve durata e finiscono con uno stabile accomodamento. In Francia od in Inghilterra invece alcune provincie sono continuamente in trambusto. Così avviene nei distretti manifatturieri del Nord della Francia ove, a Roubaix, a Lille, a Tourcoing, a Reims ed in altri luoghi, un gran numero di operai impiegati nelle industrie della filatura e della tessitura del cotone e della lana sono di nuovo in sciopero chiedendo un aumento nei salari ed una diminuzione nelle ore del lavoro. Molti osservavano finora che la misura dei salari in Francia aveva maggior stabilità che non in Inghilterra, e non subiva l'effetto immediato delle fortunate alternative dell'industria, perchè, come gli operai non si affrettavano a condividere i maggiori benefici dei padroni nei momenti felici, così i padroni tardavano a far loro partecipare il danno nei periodi di crisi; adesso i rapporti fra operai e padroni si sono inaspriti e si crede non vi sia estraneo il soffio di agitatori politici. Non si calcola a meno di 35 mila il numero di operai ed operaie che nel solo dipartimento del Nord hanno sospeso il lavoro. A Lille si son messi in sciopero anco i lavoratori meccanici ed i calderai. Alcuni reclami non sono ingiustificati, ma nel più dei casi il movimento si è propagato come per contagio e per solo spirito di emulazione. Dappertutto gli operai mancano di risorse; dapprima quelli di Lille e di Roubaix ne hanno trovato nel contrabbando; varcavano in grandi torme la vicina frontiera, si provvedevano di zucchero e di tabacco nel Belgio e specialmente di petrolio che pagavano 20 centesimi il litro e rivendevano a 70 sul suolo francese; in seguito numerosi distaccamenti di truppa sono sopravvenuti a rinforzare le guardie doganali troppo scarse per opporre resistenza. Il momento della riconciliazione sembra giunto, ma essa avverrà in generale con la sottomissione della mano d'opera.

Anco nei cotonifici di Blackburn in Inghilterra regna di nuovo la inazione ed ivi pure si prevede che i 25 mila scioperanti dovranno presto desistere dalla contesa, essendo scemati i fondi delle loro associazioni dopo le agitazioni del 1878. Questi conflitti incautamente od intempestivamente intrapresi sono fonte di perdite gravissime e di funeste conseguenze per gli operai. Non tutti gli scioperi finiscono come quello dei lavoratori di piano-forti a Nuova York, uno dei tanti scoppiati in America in questi ultimi mesi, nel quale i famosi fabbricanti Steinway, dopo di aver ceduto incondizionatamente ai reclami dei loro sottoposti, donarono caratelli di birra in gran copia per festeggiare la ripresa del lavoro ed andarono ad assidersi a desco con essi in segno di riconciliazione.

GUGLIELMO WAGNER.

Al Direttore.

In due recenti articoli della *Rassegna* il Bonghi e lo Zumbini discutono di alcune pubblicazioni di Guglielmo Wagner con parole che dimostrano com'essi lo credano tuttora vivente. Ella mi consenta di dare ai due scrittori, e a quanti altri conobbero, in questi ultimi mesi che passò tra noi, l'ottimo Wagner, il doloroso annunzio ch'egli è morto qui a Napoli, forse il giorno di Pasqua, non ho potuto ben sapere se in un albergo o nell'ospedale tedesco. Il Wagner era assai dotto, soprattutto nella letteratura inglese e nella greca del medio evo, ed era peritissimo degli studi plautini ed euripidei. Era venuto quest'inverno in Italia a far ricerche nelle nostre biblioteche. E da un pezzo era a Napoli a collazionare un codice d'Euripide, e a

trascrivere un testo greco medioevale. La scienza filologica colla morte del Wagner perde una quantità di buoni lavori da lui iniziati.

Dev^{mo} F. D'O.

BIBLIOGRAFIA. LETTERATURA E STORIA.

CRIVELLUCCI AMEDEO, *La controversia della lingua nel cinquecento*. Sassari, Dessi, 1880.

Della lingua, per grazia di Dio o... volontà della nazione, si è cominciato in Italia a disputare sin dai tempi di Dante, e si seguita ancora, e si seguirà, a quel che sembra, per un bel pezzo. Ma, oltre che per sillogismi ed aforismi, e magari anche sofismi, trattare della controversia anche dall'aspetto storico è cosa che niuno ha fatto, o fatto almeno compiutamente: e pure forse sarebbe buon mezzo di porla se non altro ne' suoi veri termini, e precludere per avventura la via ad altri ragionamenti più o men dotti, ma tutti astratti, ed ai quali già è stato risposto in passato. Chi si mettesse a far questa storia, farebbe dunque opera nuova, e anche di lettura non sgradevole, e senza dubbio proficua. Intanto il signor Crivellucci ci dà un saggio di ciò che potrebbe esser un tal lavoro, restringendosi tuttavia al cinquecento, che è, salvo il nostro, il secolo più fecondo di scritti sull'argomento della lingua. Che la monografia del Crivellucci esaurisca il soggetto non diremmo: ma vi è, ci pare, una buona ossatura per un più ampio lavoro da farsi, e certi giudizi e criteri direttivi ci sembrano assai ben posti e determinati. Egli sa ben vedere come quei controversisti del sec. XVI mancassero di buon metodo, e perciò spesso armeggiassero nel buio. Della qual menda non vanno esenti neanche gli scrittori moderni della materia, presso i quali troppo spesso manca il concetto di che cosa sia una lingua, e non di rado le passioni municipali intorbidano la mente. Sicchè, per un certo aspetto, di poco superiamo i nostri maggiori: mentre però dal Manzoni in poi, il problema di ciò che debba essere una lingua nazionale è stato posto con matematica precisione: e questo è non poco vantaggio.

Qualche altro autore del sec. XVI poteva, oltre i menzionati da lui, citarsi dal Crivellucci per le opere e dottrine: tra gli altri quell'Ascanio Persio ricordato in nota in combutta con altri, e il cui *Discorso* fu ripubblicato sull'edizione del 1592 dal professore Fiorentino (Napoli, 1874). Quel *Dialogo sulla lingua* accennato a pag. 45 come di anonimo, era bene avvertire come da taluno fu creduto e stampato come del Machiavelli: ma il Polidori nell'edizione delle *Opere minori* del gran segretario (Le Monnier, 1852) ha con buoni argomenti mostrato che non può esser di lui. Alcuni piccoli errori avvertiamo qua e là. Il Calmeta citato a pag. 20 non crediamo sia mai stato un Cardinale, ma un povero segretario o cancelliere di qualche corte. A pag. 27 è detto, certo per svista, *Ercolano* invece di *Castellano*. A pag. 45 troviamo *Giuseppe Giunti* non mai esistito, invece di *Filippo Giunti*.

Lo scritto del Crivellucci è datato da Pisa 1852, e appare scritto per esercizio scolastico quando egli era ivi allievo di Lettere: è evidente che adesso egli lo ha ricorretto ed accresciuto; e già così com'è, è qualche cosa: ma per noi è promessa di quel maggior lavoro che l'A. dovrebbe condurre, ampliando la parte già discorsa, e salendo e scendendo per gli altri secoli affini di darci la compiuta storia della singolare controversia.

MICHELANGELO SCHIPA, *Alfano I, arcivescovo di Salerno*. — Salerno, Stab. tip. Nazionale, 1880.

Alfano, nato in Salerno verso il 1015, fu, per cultura e per ingegno, tra gli uomini più notevoli del suo tempo.

Di lui ci rimangono scarse notizie, e il sig. Schipa va lodato d'essersi messo con diligenza a coordinarle ed a compierle. Se, dopo tanto studio, parecchi punti della biografia di Alfano rimangono ancora avvolti nell'ombra, nessuno vorrà darne colpa all'A. Egli, non potendo altro, si diffonde a narrare i fatti ai quali assistette e dei quali fu parte Alfano: forse tra i fatti medesimi e il carattere e gli scritti dell'arcivescovo corrono relazioni intime, che un poco più di riflessione avrebbe messe in rilievo; forse parecchie cose potevano essere tralasciate; ma se, come pare, è il primo lavoro di critica storica che lo Schipa abbia fatto, queste mende, ammesso che sien tali, si spiegano e si scusano. Anche un certo sfoggio di erudizione, non sempre di prima mano e non sempre necessaria, va attribuito alla stessa causa.

L'A. s'occupa a lungo delle composizioni poetiche di Alfano; alcune, inedite finora, son pubblicate da lui; altre, già stampate scorrettamente, sono emendate su manoscritti; il valore storico ch'esse possono avere è indicato. Rispetto al valore intrinseco, giudica « che lo studio degli scrittori latini e il tentativo d'imitarli, non mai interamente cessato, giunse ad un grado eminente in questo scrittore. » Poichè le premesse di tale giudizio erano già state poste in gran parte dal Giesebrecht, al quale ricorre molto spesso lo Schipa, sarebbe stato bene guardar l'argomento da qualche altro punto di vista. Per esempio, si sarebbe potuto provare, con opportuni confronti, non affermare soltanto, che Alfano « nella conoscenza della letteratura romana e nella bontà della forma non ebbe pari » (p. 48). Anche troppo reciso e rapido ci sembra il giudizio sui versi religiosi dell'arcivescovo e, in generale, sulla letteratura religiosa del medio-evo (p. 23). Ad ogni modo, la monografia dello Schipa merita l'attenzione degli studiosi della storia e della letteratura medioevale; e ci piace sperare ch'egli continui nella via delle ricerche diligenti e proficue.

Revue de philologie et de littérature et d'histoire anciennes. Nouvelle Série. Tomes I-III. Paris, Klincksieck, 1877-79.

Questa Rivista, fondata da Ed. Tournier e da L. Havet (collo stesso nome di un'altra pubblicazione periodica, della quale uscirono due volumi negli anni 1845-47) fa buona testimonianza come da qualche tempo gli studi classici siano notevolmente rialzati in Francia, e abbiano preso un indirizzo seriamente scientifico. La Rivista esce a fascicoli trimestrali, e, come ne indica il titolo, ha per campo di studi e di ricerche la filologia, la storia e la letteratura dell'antichità. Nel programma dei direttori, premesso alla prima annata, si leggono queste notevoli parole: « In ogni materia noi cercheremo di pubblicare favori che siano veramente originali; accoglieremo, preferibilmente alle generalità, le ricerche particolari (*de détail*), che ci parranno commendevoli per spirito critico e per sodezza d'erudizione; sarà insomma nostro fine principale di aggiungere, se è possibile, qualche cosa alla scienza, e in ogni caso, di propagarne il metodo. » E bisogna dire che la Rivista finora ha mantenuto tali promesse: i lavori che vi sono inseriti hanno tutti, dal più al meno, una speciale importanza, e le questioni vi sono trattate ed esposte con precisione e con chiarezza. Gli studiosi vi troveranno emendazioni di testi, pubblicazioni di testi inediti, recensioni di codici, studi di critica filologica e d'interpretazione (Weil, Chatelain, Quicherat, Thurot, Tournier, e altri); un'accurata e importante descrizione della vita e delle opere di Federico Ritschl, scritta da E. Benoist; memorie di storia e geografia e di legislazione (Havet, Desjardins, Mowat, Foucart etc.); delle interessanti note paleografiche di Ch. Graux, e di lui medesimo un eccellente lavoro sulla stico-

metria e sulla scrittura *per cola et commeta*, spesso e malamente confuse dai paleografi e dai filologi.

Ma non è tanto sui fascicoli trimestrali della *Revue de philologie* che vogliamo richiamare l'attenzione degli studiosi italiani, quanto sopra un'appendice annuale della medesima, intitolata *Revue des Revues*, nella quale si fa una breve analisi degli articoli attinenti alla filologia e letteratura classica, alla paleografia e all'antichità, che si contengono anno per anno nelle pubblicazioni periodiche ed accademiche di tutti paesi (o almeno, di parecchi), e si riferiscono in compendio i giudizi che danno le Riviste scientifiche sulle opere che via via si pubblicano intorno alle medesime materie. La *Revue des Revues* è posta sotto la direzione generale di Ch. Graux, e compilata da speciali collaboratori che si sono diviso il lavoro dei diversi paesi e delle singole collezioni. Sarebbe superfluo insistere sull'utilità grandissima di un tale catalogo, che mette in grado gli studiosi di stare al corrente del movimento universale degli studi filologici, di tutta la letteratura contemporanea in tale materia. Qualche lacuna c'è, ed alcune segnatamente ne abbiamo notate per l'Italia; ma speriamo che col tempo si riempiranno. Piuttosto vogliamo aggiungere che il metodo con cui sono compilati gli estratti degli articoli originali e delle rassegne critiche è quanto di meglio si possa desiderare: nè troppo nè poco; e, soprattutto, nessuna impressione nè apprezzamento personale dei compilatori.

Sarebbe desiderabile che anche per altre parti della letteratura si facesse un catalogo annuale simile, giacchè il gran numero delle Riviste, e la poca accessibilità di talune, rendono assai malagevole agli studiosi di tener dietro a tutti i progressi della scienza. Dobbiamo bensì dire che qualche cosa di simile, in relazione agli studi storici, ce l'offre la *Revue historique* di Parigi, coi suoi *Bullettini* o corrispondenze dai vari paesi, e colla rubrica, compilata con molta accuratezza, delle *Publications périodiques et sociétés savantes*. Ciò nonostante, la *Revue des Revues* resta sempre d'esempio, per programma meglio ordinato, per metodo più preciso, per ragguagli più completi.

PALEOGRAFIA.

ZANGEMEISTER ET WATTENBACH, *Exempla Codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum. Supplementum.* — Heidelberg, Koester, 1879.

Nel 1876 i due paleografi sopra nominati pubblicarono una raccolta di 51 tavole in eliotipia, contenenti facsimili di codici di scrittura capitale e onciale: raccolta che, per l'importanza del materiale come per la buona critica colla quale è compilata, può considerarsi come un sussidio indispensabile per gli studi della scrittura maiuscola latina. Ora il prof. Zangemeister pubblica un supplemento di 14 tavole, che è specialmente destinato ad esibire facsimili di codici con data certa o approssimativa; e a dar nuovi facsimili di codici già esibiti nella prima raccolta, ma che offrano in altre pagine altre varietà di scrittura. Così, del *Sedulio* di Torino (sec. VII?) fu già data nella tavola 15 una pagina di scrittura capitale; ora nella 56 n'è una di scrittura onciale, e il confronto potrà giovare a stabilir meglio l'età del codice con criteri paleografici. Anche delle *Pandette* fiorentine è data una nuova tavola; nè diremo davvero che due siano troppe, anzi non ci paiono sufficienti. Si sa che, a giudizio del Mommsen, le mani che hanno scritto le *Pandette*, sarebbero dodici: quindi, dodici varietà di scrittura. Ora la raccolta di Z. e W. ci offre nella tavola 39 una pagina della nona mano, ch'è una materiale riproduzione dell'ectipo già pubblicato dal Mommsen (*Pandectae*, vol. II, tavola 4); e nella tavola 54 del supplemento una della mano dodicesima, della quale due

versi furono già dati dal Mabillon (*Dere dipl.*, pag. 357). Non era il caso di pubblicare il facsimile di qualche altra mano, anche per confrontare se sia veramente esatto il giudizio dato in modo tanto categorico dal Mommsen? Intanto ricordiamo che della scrittura della prima mano è un elegante facsimile litografico nel *Poliziano giureconsulto* del Buonamici (Pisa, 1863), non citato dallo Zangemeister.

Una speciale importanza paleografica ha la tavola 62 (ultima del supplemento), che contiene una pagina in lettere onciali del codice lucchese dei *Gesta pontificum Romanorum*. Questo codice (del quale si è largamente occupata la critica a proposito delle questioni intorno al *Liber Pontificalis*) contiene le Vite dei pontefici sino ad Adriano I morto nel 795; quindi è scritto negli ultimissimi anni del secolo VIII o nei primi del IX; e si dimostra per esso, come opportunamente nota lo Zangemeister, che la scrittura onciale, come scrittura d'uso pei codici, ha perdurato fino al nono secolo. Un'altra tavola interessante è la 52, che esibisce una pagina dell'*Hilarius, De trinitate*, che si conserva negli Archivi del Capitolo di S. Pietro, e precisamente la pagina che contiene la sottoscrizione in lettere corsive, dalla quale si ricava che il manoscritto fu collazionato nel 509 o 510 « apud Karalis. » Un breve facsimile, e non esattissimo, della scrittura del codice e della sottoscrizione, era già stato pubblicato dal Mabillon, pag. 355; ed egli vi aveva letto *Kasulis*, ed altri *Kasulas*; e quest'ultima lezione (indiscutibilmente erronea) è stata accettata dalla Società Paleografica di Londra, la quale ha dato un bel facsimile del cod. nella tav. 136 della sua collezione, ma avrebbe dovuto assicurarsi con più fondamento della esatta lettura di una nota tanto importante per la datazione del codice stesso. La lezione *Karalis* fu già proposta dal Pertz nel 1847, ed è approvata dallo Zangemeister; nè vi può essere più dubbio sulla medesima, sol che si analizzi attentamente il nitido facsimile della sottoscrizione esibito ora nella citata tav. 52.

Il supplemento è corredato di una *Enarratio tabularum*, la quale è scritta, a dir vero, in un latino durissimo e quasi insopportabile, ma le cose vi sono trattate con buona critica e, compatibilmente alla brevità, con molta diligenza.

NOTIZIE.

— Il giorno 8 maggio moriva Cristiano Augusto Federico Peters direttore dell'Osservatorio Reale di Kiel e redattore del celebre giornale astronomico *Die Astronomische Nachrichten*: era nato ad Amburgo il 7 settembre 1806 e successe al Poterssen nella direzione dell'Osservatorio di Altona, che poi venne trasportato a Kiel. La sua attività astronomica si esplicò specialmente in lavori di differenza di longitudine.

— Il marchese di Vogué sta preparando una nuova edizione delle *Memorie di Villars* e nello stesso tempo due volumi di lettere scelte del medesimo. (The Athenaeum).

— Nel proseguimento degli scavi sulle sponde del Tevere, a poca distanza del sepolcro di Sulpicio Platorino, è stata scoperta in questi ultimi giorni una grande quantità di monete di bronzo dei tempi bassi dell'Impero. Il tesoretto ammonta ad oltre sei mila pezzi.

— Nella valle dell'Isenach vicino a Dürkheim è stato scavato poco tempo fa un castello medioevale del quale l'architettura, rappresentante il tipo più antico dello stile romanesco, sembra appartenere al secolo undecimo della nostra era. (Auland)

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 125, a pag. 349, col. 1^a, alla linea 25 invece di: nel Belgio, leggesi: in Francia.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARRERA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 MAGGIO 1880.

Il sig. Attilio Brunialti in un articolo intitolato *La Regione antartica e la spedizione italiana*, si propone di studiare le ragioni che possono essere addotte a suffragio di questa impresa, le difficoltà che le saranno mosse e i risultati già conseguiti nella esplorazione di quella regione, e quelli ai quali si può volgere il pensiero. A tale effetto, dopo aver detto che le imprese polari giovano maravigliosamente a invigorire il carattere di un uomo come di una nazione, e che nessuna impresa associa più strettamente la prudenza e l'audacia, egli espone brevemente le idee degli antichi sull'emisfero australe, e narra in succinto, le diverse spedizioni fatte alla scoperta del continente antartico, fermandosi più a lungo su quelle del francese Dumont d'Urville, dell'americano Wilkes e dell'inglese Ross. Di questi il primo scoprì proprio sul circolo polare una terra alta fra i 600 ed i 1000 metri che segnò sulla carta per 6 gradi di longitudine, e denominò d'Adelia; il Wilkes, navigando fra i ghiacci per quasi un quinto del circolo polare, segnalò al di là di quelli, se non con una continuità assoluta, almeno nel maggior tratto percorso, una terra qualche volta altissima, in guisa da permetterci di ritenere che vi sia colà, se non l'orlo di un vasto continente, una grandissima isola od una fitta corona di isole, di aspetto e di natura uniforme; il Ross avendo navigato l'oceano per un tratto non breve, dove il Wilkes aveva indicato l'estreme sue terre, dichiarò al ritorno che il Wilkes aveva segnato a capriccio buon tratto del suo continente e suscitò fiere dispute su questo argomento. Egli però spinse per 776 chilometri più vicino al polo il *nec plus ultra* del Cook, e toccò la massima latitudine di 71°30'. L'A. per prendere le mosse da notizie sicure fa la descrizione delle regioni polari antartiche quali risultano dalle carte più autorevoli, mostrando che nessun continente esce dal circolo polare, e che quelle terre che alcuni naviganti credettero far parte di un continente, furono poi girate intorno intorno, e si chiarirono isole. Le ragioni addotte per sostenere l'opinione che dentro al circolo antartico prevalgano i continenti, si fondano specialmente sulle osservazioni intorno alla temperatura, alle correnti dell'aria e dell'oceano, al movimento dei ghiacci, e sulla cosiddetta legge fisica dell'antipodismo, secondo la quale ad ogni terra corrisponde agli antipodi una superficie acquee. E poichè sul tratto del polo nord che corrisponde al maggior tratto ancora inesplorato della regione antartica, per quanto ne sappiamo, prevalgono le acque, secondo quella legge, dovrebbero prevalere in questa i continenti. Ma siffatta conclusione non può essere decisiva perchè muove da fatti in parte supposti. Né le osservazioni climatologiche, a cagione probabilmente della loro insufficienza, ci porgono guida molto più sicura, ed infatti gli scienziati ne traggono conclusioni opposte. Tuttavia se le osservazioni climatologiche, dice l'A., non ci consentono alcuna sicura deduzione quanto al rapporto fra la superficie liquida e la solida, sono invece buon argomento in favore dell'idea di continuare per uno o due inverni in quelle elevate latitudini una serie di osservazioni scientifiche, poichè è dimostrato che quivi il clima si mantiene relativamente equabile a poca distanza sotto lo zero, e dall'altro lato possediamo appena i primi elementi della meteorologia antartica, ed ancora più incerte sono le nostre cognizioni intorno al polo magnetico, all'azione del magnetismo terrestre ed alla sua intensità nelle vicinanze.

Fra i vari argomenti dai quali si deduce l'esistenza di un continente antartico, è uno dei più importanti quello che si trae dall'osservazione che i banchi di ghiaccio non possono diventare straordinariamente grandi se non sono

trattenuti solidamente ad una spiaggia durante la formazione. Quindi le osservazioni intorno alla grandezza, alla forma, ed al movimento dei massi glaciali saranno di grandissima importanza.

Passando alla utilità economica che può derivare da tali spedizioni, l'A. reca in primo luogo la testimonianza del Ross e del Wilkes per dimostrare che il mare polare antartico è copiosissimo di balene, di foche, e di altri animali la cui pesca è di grandissimo lucro; e che in quelle regioni abbondano pure i pinguini, uccelli che danno un olio ricercatissimo. Oltre a ciò, nelle terre antartiche vi sono campi di guano e non mancano gl'indizi che condussero a scoprire il carbone allo Spitzberg e l'avorio fossile in Siberia, ed atteso che i depositi del guano alle Chincaas sieno molto scemati, e da due secoli si esporti l'avorio fossile dalla Siberia per la Cina, si dovrebbe considerare una gran fortuna lo scoprire nelle terre antartiche nuovi depositi di quelle materie, per ottenere le quali non vi sono da superare che gli ostacoli naturali. E qui dopo avere accennato alle diverse proposte di spedizioni fatte in vari paesi, viene a parlare di quella del tenente Bove, tracciando le linee principali del suo disegno, e vi fa i seguenti appunti:

Anzitutto, egli dice, la spedizione non deve cercare un continente, là dove le gioverà assai più trovare un mare che già a parecchi si mostrò così navigabile. Anzichè impacciarsi subito fra le terre di Graham, parrebbe più conveniente volgere ad Oriente e cercare di penetrare dove il Weddell ha segnato sulla carta un punto solo, il quale però ci assicura che in là non vi è indizio di terra. La spedizione nel suo giro trascura appunto quella parte dove una impresa condotta con mezzi più poderosi potrebbe mettere a profitto le navigazioni di quelli che la precedettero, senza lasciare sulle carte alcuna traccia di terre.

Giudica poi audace il pensiero di passare due inverni successive al di là del circolo polare; perchè sebbene il clima vi sia relativamente mite, pure niuno passò ancora un solo inverno colà. La spedizione, per suo consiglio, dovrebbe contentarsi di passarci un inverno solo, o per lo meno riservarsi di risalire dopo il primo, ed appena potesse liberarsi dai ghiacci, a più temperate latitudini. Egli vede pure con inquietudine la spedizione farsi con una sola nave dove ad altri parve invece condizione essenziale lo averne due o più; di che vede la ragione nel mistero che regna ancora circa a stazioni umane in quelle regioni. Nel caso di qualche sventura, una seconda nave, conoscendo lo spiraglio per il quale l'altra si è messa, sarebbe sempre in grado di recarle opportuni soccorsi, od invocarli dall'Europa; senza parlare, oltre a questo, del vantaggio di compiere simultaneamente le medesime osservazioni in due punti diversi. Una delle due navi, secondo l'A., potrebbe essere inviata da una società di commercianti, di grossi pescatori, che la destinerebbe principalmente alla gran pesca a latitudini dove il profitto sarebbe sicuro ed abbondante.

Agli scettici ed a quelli che cercano in ogni cosa il tornaconto materiale, oltre alle ragioni di scienza, di economia e di morale già addotte in favore della spedizione, egli cita gli esempi di imprese simili nelle quali la fortuna condusse a scoperte inaspettate: il Ross, cercando il secondo polo magnetico, trovò la più vasta e remota terra australe; Colombo, sognando il Catai, scoprì l'America; Burton e Speke, in traccia delle sorgenti del Nilo, ci rivelarono il maggior lago dell'Africa. Oltre al circolo polare, egli dice, ogni passo sarà una scoperta, almeno per la geografia fisica, senza parlare della possibilità di raggiungere il polo sud, contro la quale nulla si può dire di più di quanto fu scritto e detto sulla difficoltà di riuscire al polo boreale.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (22 maggio). Isacco Taylor discorre di uno specchio etrusco trovato a Cortona, nel quale probabilmente è rappresentato l'Ercolo Tirio secondo la spiegazione data dal Barone de Witte nella *Gazette Archéologique*.

— Edoardo I. L. Scott pubblica una lettera di Pietro Torregiano diretta al Cardinale Wolsey che diffonde molta luce sui negoziati dello scultore italiano coi re d'Inghilterra.

— Accenna ad un libro di Percy Head sulla *Pittura classica ed italiana*, nel quale le diverse scuole di pittura italiana sono brevemente spiegate e giudicate.

The Pall Mall Budget (21 maggio). Ha un articolo sulle elezioni italiane, nel quale è espressa l'opinione che i risultati sarebbero stati più favorevoli per la Destra se questa non fosse tanto avversa all'abolizione del macinato.

II. — Periodici Francesi.

Revue d'Anthropologie (aprile). C. Issaurat fa un riassunto particolareggiato del libro di E. Morselli sul *Suicidio*, e lo giudica importante.

L'Art (3 maggio). Enrico di Chennévières continua a parlare della vita e delle opere di Giovanni Paolo Panini.

— Nicola Lazzaro fa rilevare l'importanza delle antichità scoperte ad Acerra nelle vicinanze dell'antica Suessula.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (23 maggio). Narra i principii del movimento unitario e parla della letteratura di quel tempo secondo l'opera del Bersaglio intitolata: *Trent'anni di vita italiana*.

— (24 maggio). Il Reumont rende conto della nuova edizione del Vasari pubblicata dal Milanese; ne riconosce i numerosi pregi, ma trova in complesso le annotazioni insufficienti.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (Fasc. di maggio). E. Wiedemann riferisce le esperienze di G. Poloni sulla capillarità dell'acqua (*N. Cimento*). Riferisce anche una relazione stabilita empiricamente da A. Bartoli fra la coesione specifica, la densità ed il calore specifico di alcuni liquidi (*N. Cimento*); accenna alla rivendicazione di priorità fatta in proposito da C. Cantoni (*Lincoi*), ma senza accorgersi che fra le relazioni additate dal Cantoni non vi è veramente quella del Bartoli.

— G. Wiedemann dà un cenno delle esperienze di G. Basso sugli effetti meccanici della elettrolisi (*Acc. di Torino*).

— W. Feddersen rende conto dei lavori di E. Villari intorno agli effetti tecnici delle scariche, facendovi qualche osservazione critica (*Lincoi* e *N. Cimento*).

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année, 2^e série, n. 47. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommaire. — Politique intérieure: Les dangers du moment. — Salon de 1880: L'Exposition de peinture, par M. Charles Bigot. — Portugal: Le troisième centenaire de Camoens, par M. A. Loiseau. — Études nouvelles sur le moyen âge: M. Demay, Le costume d'après les seaux. — Simpson de Bassora, ou les avantages de la polygamie, récit humoristique, par M. James Pagn. — Notes et impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 47. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommaire. — Physiologie générale: Muséum d'histoire naturelle. Cours de M. Th. Rouget, leçon d'ouverture. — Histoire des sciences: Les fondations de prix à l'Académie des sciences, 1714-1880, par M. Ernest Maindron. — I. L'ancienne Académie des sciences, 1714-1793. — Chimie: Collège de France. Cours de M. Berthelot, De la combinaison chimique. — Variétés: Le Traité de Chimie analytique volumétrique de M. Fleischer, par M. Henninger. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie: Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 124, vol. 5^o (16 maggio 1880).

La situazione politica elettorale. — Le elezioni e il sistema tributario. — La cassa pensioni per gli operai. — Corrispondenza da Ber-

lino. — Il principe di Metternich (*Augusto Franchetti*). — Gli Inglesi nell'Afghanistan. — Boccacius graeco. Lettera al Direttore (*B. Zambini*). — Bibliografia: Letteratura. *Tullo Massarani*, Sermoni. — Insegnamento pubblico. Annuario del Regio Istituto tecnico di Roma. Anno 1879. — Bibliografia. *Pappafava Vladimiro*, Delle opere che illustrano il notariato. Saggio. — Matematica. *E. Betti*, Teorica delle forze newtoniane e sue applicazioni alla elettrostatica ed al magnetismo. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 125, vol. 5^o (28 maggio 1880).

La questione sociale e la nuova Camera. — Nuove opere straordinarie stradali e idrauliche. — Il nuovo Ministero inglese e la situazione europea. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza dalla Sardegna. Le tendenze nuove e le elezioni politiche della Sardegna. — Il Leopardi in casa Ranieri (*F. d'Ovidio*). — Opinioni sul *Contrasto* del così detto Ciallo d'Alcamo. — Corrispondenza artistica da Torino. La nazionalità dell'arte (*V. V.*). — La grande cometa del Sud del febbraio 1880 (*E. Millosevich*). — I Collegi-Convitti. Lettera al Direttore (*D. P.*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Matteo Ricci*, Schizzi biografici. — *Ruggiero Bonghi*, Appio Erdonio. — Critica di Critica. — Filosofia. *G. Caroli*, Dell'etica positiva (lezioni didattiche). — Economia. *G. De Molinari*, L'Évolution économique du dix-neuvième siècle. Théorie du progrès. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE

DI UN NUOVO INDIRIZZO DEGLI STUDI GEOGRAFICI IN ITALIA. Idee complementari alla riforma universitaria del Senatore Francesco Magni con proposta di un Comitato Geografico Torinese. Nota di *Ossimo Bertacchi*. Torino, tip. edit. G. Candeletti, 1880.

EMIGRATI. I. dall'Europa in America, Studio e racconto di *A. Marazzi*. Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

GINO CAPPONI (1792-1876). Ein Zeit-und Lebensbild. Gotha, Friedrich Andreas-Perthes, 1880.

L'UOMO, LA FAMIGLIA E LA SOCIETÀ, ossia ELEMENTI DI MORALE E DIRITTO per le scuole normali e tecniche, per le scuole popolari e gl'istituti d'educazione, di *P. Vecchia*. Stamperia reale di Torino della ditta G. B. Paravia e C. librai editori, Roma, Torino, Milano, Firenze.

LES CONTES POPULAIRES EN ITALIE, de *Marc Monnier*. Paris, G. Charpentier éditeur, 1880.

LETTERE INEDITE (1784-1792) di *Ippolito Pindemonte* ad Anton Mario Lorgna. Verona, stab. tip. G. Civelli, 1880.

LETTERA del Sac. *Gaetano Dehò*, al Chiarissimo signor professore cav. Filippo Mordani. Rimini, tip. Malvetti, 1880.